

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Provincie d'Italia				
2	Il Giornale di Calabria	26/09/2019	PROVINCE E INNOVAZIONE, DOMANI A VIBO L'INCONTRO DELL'UPI	3
7	La Nazione - Ed. Grosseto	26/09/2019	POLIZIA PROVINCIALE SI' AL POTENZIAMENTO LA MAREMMA IN 'ATTESA'	4
8	La Nazione - Ed. Viareggio - Ed. Versilia	26/09/2019	INCARICO AL COMITATO DI BRUXELLES PER MENESINI	5
	Centritalianews.it	25/09/2019	TOSCANA: INTESA REGIONE-PROVINCE PER IL POTENZIAMENTO DELLE POLIZIE PROVINCIALI	6
Rubrica Pubblica amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	MANOVRA, MANCANO 5-7 MILIARDI AUMENTI IVA, ALT DI PALAZZO CHIGI (M.Rogari/G.Trovati)	8
8	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	LA DENUNCIA DELL'ANCE: BASTA NORME PUNITIVE, NO A CONDANNE SU INDIZI (M.Salerno)	9
9	Corriere della Sera	26/09/2019	UNO SCONTRO A TUTTO CAMPO TRA OPPOSTE DEMAGOGIE (M.Franco)	10
10	Corriere della Sera	26/09/2019	Int. a L.Zaia: ZAIA: NON POSSIAMO ATTENDERE FINO AL 2023 SULL'AUTONOMIA SUBITO I FATTI O CI FAREMO SENTIRE (M.Guerzoni)	11
17	La Repubblica	26/09/2019	MANOVRA, DUELLO SUL DEFICIT 55 ER IL 2,5% STOP DEL TESORO (R.p.)	13
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	PARLAMENTARI, SI' DEL PD AI TAGLI LA BATTAGLIA SUL REFERENDUM (L.Palmerini)	14
8	Corriere della Sera	26/09/2019	Int. a E.Dessi': DESSI': SERVE UNA COSTITUENTE PER RISCRIVERE LE NOSTRE REGOLE (Al.t.)	15
8	Corriere della Sera	26/09/2019	VOCI DI SCISSIONE, 5 STELLE AGITATI LEGA E RENZIANI SOFFIANO SUL FUOCO (A.Trocino)	16
10	Corriere della Sera	26/09/2019	REFERENDUM ANTI-PROPORZIONALE SI' DA 4 REGIONI SU 5, VOTA ANCHE FI (D.Martirano)	18
12/13	La Repubblica	26/09/2019	DI MAIO: "NON HO PIU' QUATTRO INCARICHI IL CAPO M5S RESTO IO" (T.Ciriaco)	19
13	La Repubblica	26/09/2019	Int. a R.Fraccaro: FRACCARO "GOVERNO PIU' FORTE COL TAGLIO DEI PARLAMENTARI POI SERVIRA' IL PROPORZIONALE"	21
14	La Repubblica	26/09/2019	L'ALLEANZA IMPOSSIBILE TRA IL PD E RAGGI "HA ROVINATO ROMA" (S.Rizzo)	22
28	La Repubblica	26/09/2019	IL SOVRANISTA HA UN PROBLEMA (M.Serra)	24
28	La Repubblica	26/09/2019	LA VERA SINISTRA DI RENZI (P.Ignazi)	25
29	La Repubblica	26/09/2019	DEPUTATI E VOTO IL GRANDE EQUIVOCO (S.Folli)	26
7	La Stampa	26/09/2019	FORBICI SUGLI ELETTI SENZA UN'IDEA DI RIFORMA (M.Sorgi)	27
23	La Stampa	26/09/2019	IL FATTORE-DONNE N POLITICA SPNGE RENZI VERSO IL FEMMINISMO (L.Sabbadini)	28
1	Il Giornale	26/09/2019	E SUI TRANSFUGHI M5S E' DERBY SALVINI-RENZI (A.Minzolini)	29
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	CRISI, PARIGI REAGISCE E BERLINO DECLINA (R.Sorrentino)	31
2	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	BOCCIA: "IMPORTANTE LA CERTEZZA PER INDUSTRIA 4.0" (N.Picchio)	34
3	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	Int. a G.Loy: LA RIORGANIZZAZIONE DI TRIDICO: UNA NUOVA DIREZIONE POVERTA' (D.col.)	35
3	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	SUPERTICKET E 3,5 MILIARDI ALLA SANITA'	36
18	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	MANOVRA PIU' FORTE SE ATTENTA A FAMIGLIE E IMPRESE (M.Baldassarri)	37
29	Il Sole 24 Ore	26/09/2019	Int. a D.Iacovone: L'ASCENSORE SOCIALE? RIPARTE CON ISTRUZIONE E INVESTIMENTI (C.Bussi)	38

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
6	La Stampa	26/09/2019	<i>MANOVRA, ACCORDO ANCORA LONTANO IPOTESI AUMENTO SELETTIVO DELL'IVA (A.Barbera)</i>	41
1	Il Messaggero	26/09/2019	<i>MANOVRA, RISPUNTA LA ROTTAMAZIONE TASSE SU FUMO E GIOCHI (M.Di Branco)</i>	43
4	Il Messaggero	26/09/2019	<i>ORA PARTE LA CACCIA ALLE COPERTURE MA SI TEME L'AUMENTO DELLO SPREAD (M.Conti)</i>	46
15	Il Messaggero	26/09/2019	<i>ANCE: CAMBIARE LE NORME CHE PENALIZZANO LE AZIENDE (Gius.sca)</i>	47

A sostegno del Mezzogiorno

Province e innovazione, domani a Vibo l'incontro dell'Upi

“Occorre rilanciare un patto tra istituzioni per sostenere il Mezzogiorno sui grandi assi dell’infrastrutturazione, delle strutture scolastiche e della tutela dell’ambiente. Temi sui quali le Province si candidano a svolgere un ruolo chiave, attraverso un piano di piccole opere per la sicurezza e la modernizzazione della rete viaria, per rendere accoglienti le scuole superiori e promuovere investimenti di sviluppo sostenibile». Questo l’incipit della dichiarazione con la quale il presidente dell’Unione delle Province d’Italia (Upi) Michele De Pascale, ha espresso il proprio plauso per l’iniziativa “Dal Sud per l’Italia, il ruolo delle Province nel contesto nazionale” che vedrà confrontarsi, nella sala consiliare della Provincia di

Vibo Valentia, domani, venerdì 27 settembre a partire dalle ore 9.30, i presidenti delle Province del Mezzogiorno d’Italia. “La scommessa più importante consiste, dunque, nella vitalità dello sviluppo locale – ha aggiunto il presidente De Pascale – nella coesione tra i Comuni e nella condivisione di innovazione nelle realtà provinciali”. Ai Lavori saranno presenti i presidenti delle Province di Vibo, Cosenza, Crotone e Catanzaro, ovvero Salvatore Solano, Franco Iacucci, Ugo Pugliese e Sergio Abramo, il presidente della Regione Calabria Mario Oliverio, il direttore dell’Upi Piero Antonelli, il professore Francesco Delfino ed il presidente della Provincia di Matera Piero Marrese.



IL CASO GLI AGENTI SONO INSUFFICIENTI

Polizia provinciale Sì al potenziamento La Maremma in 'attesa'

INTESA raggiunta: sì al potenziamento degli organici delle Polizie provinciali. Regione Toscana e sezione toscana dell'Upi, l'Unione delle Province italiane hanno trovato l'accordo che porterà al potenziamento degli organici e ad una più puntuale definizione dei compiti che spettano agli organismi di controllo. E' questo l'esito della riunione alla presidenza della Regione, rappresentata dal presidente, Enrico Rossi e dagli assessori al bilancio e all'agricoltura, Vittorio Bugli e Marco Remaschi. «Abbiamo poi convenuto - spiega il presidente Enrico Rossi - di prevedere un ulteriore contributo di 1 milione e 50.000 euro annuo per il 2020 e il 2021. In cambio entro gennaio verranno definiti un modello di gestione degli ungulati e una precisa modalità di controllo della fauna selvatica, con interventi garantiti entro 48 ore dalla segnalazione. Un termine che, dopo una prima verifica in programma a gennaio, vorremmo portare a 36 ore». Tra i compiti della Polizia provinciale, curato dalla città metropolitana di Firenze, figurerà la gestione di un numero unico telefonico regionale a cui gli agricoltori potranno richiedere, in caso di necessità, interventi mirati per provincia. Saranno coinvolti anche le associazioni venatorie e

gli Ambiti territoriali di caccia. In provincia di Grosseto, tra amministrativi e 'operaivi' sul territorio ci sono 12 agenti della polizia provinciale. Un organico nettamente inferiore a quello sufficiente per garantire i servizi che sono deputati a quella forza di polizia. «Il contributo che la Regione corrisponderà alle dieci Province toscane - puntualizza l'assessore Bugli - passerà subito dagli attuali 2 milioni e 380 mila euro l'anno a 3 milioni e 80 mila (+ 700.000 euro l'anno fino al 2021) e sarà distribuito tra le Province secondo criteri oggettivi definiti di comune accordo e basati sull'effettivo impegno delle singole polizie provinciali».



REGIONE Enrico Rossi





Luca Menesini

PROVINCIA

Incarico al Comitato di Bruxelles per Menesini

IL PRESIDENTE della Provincia Luca Menesini, è stato nominato membro del Comitato europeo delle regioni a Bruxelles. Lo ha comunicato allo stesso Menesini **FUPI nazionale (Unione province italiane)** con cui Menesini collabora fin dalla sua elezione a Palazzo Ducale e con la quale ha stretto ancora di più i rapporti dal luglio 2018 quando è stato nominato presidente di **UPI Toscana**.

Il Comitato europeo delle regioni (CdR) è un organo consultivo dell'Unione Europea composto da rappresentanti eletti a livello locale e regionale provenienti dai 28 Stati membri dell'UE. Attraverso il CdR essi possono scambiarsi pareri sulle norme dell'UE che incidono direttamente sulle regioni e sulle città e i territori. E' un organo istituito nel 1994 e presieduto dal belga Karl-Heinz Lambertz.

Il Comitato permette, quindi, agli amministratori locali di esprimere formalmente la loro opinione nel processo legislativo dell'Unione Europea.



ULTIME NOTIZIE:



CENTRITALIANEWS.IT

INFORMAZIONE QUOTIDIANA - Direttore Leonardo Mattioli

[🏠 CRONACHE DAI BORGHI](#) ▾
 [ECONOMIA E AMBIENTE](#) ▾
 [POLITICA E SANITÀ](#) ▾
 [CULTURA](#) ▾
 [🔍](#)

[EVENTI E ENOGASTRONOMIA](#) ▾
 [PERSONAGGIO](#)



[Forze dell'ordine](#)
[Regione](#)

Toscana: intesa Regione-Province per il potenziamento delle polizie provinciali

📅 25 Settembre 2019 👁 6

di Tiziano Carradori

Intesa raggiunta: sì al potenziamento degli organici delle Polizie provinciali. Regione Toscana e sezione toscana dell'Upi, l'Unione delle Province italiane hanno trovato l'accordo che porterà al potenziamento degli organici e ad una più puntuale definizione dei compiti che spettano agli organismi di controllo. È questo l'esito della riunione che si è tenuta stamani presso la presidenza della Regione, rappresentata dal presidente, Enrico Rossi e dagli assessori al bilancio e all'agricoltura, Vittorio Bugli e Marco Remaschi. "Abbiamo poi convenuto - spiega il presidente Enrico Rossi - di prevedere un ulteriore contributo di 1 milione e 50.000 euro annuo per il 2020 e il 2021. In cambio entro gennaio verranno definiti un modello di gestione degli ungulati e una precisa modalità di controllo della fauna selvatica, con interventi garantiti entro 48 ore dalla segnalazione. Un termine che, dopo una prima

Le notizie più lette

I 5 articoli più letti negli ultimi 7 giorni:

Cetona: i Carabinieri Forestali di Chiusi sequestrano collare elettrico di un cane da caccia. Deferito all'A.G. il proprietario per detenzione di animali in condizioni incompatibili con la propria natura **1751**

Lancio mondiale del profumo "K" di Dolce & Gabbana con Montepulciano protagonista **1075**

Sinalunga: tutta la comunità sconvolta per la morte di Maurizio Brogi, dipendente comunale **545**

Canottaggio: la chiusina Chiara Sacco ai campionati mondiali in Ungheria ha conquistato due ori **451**

Sinalunga: Carabinieri Forestali di Montepulciano trovano in una officina un lavoratore in nero e privo di copertura assicurativa e assistenziale. Accertate irregolarità anche per la gestione dei rifiuti. Deferito all'A.G. il conduttore dell'officina ed elevate sanzioni per 15.000 euro **435**

Lecture notizie

Totale lecture:	2317037
Lecture odierne:	1964
Totale visitatori:	1322882
Visitatori oggi:	1308

verifica in programma a gennaio, vorremmo portare a 36 ore. Mi pare che la riunione si sia chiusa con un esito, positivo, concreto e soddisfacente per tutti". Tra i compiti della Polizia provinciale, curata dalla città metropolitana di Firenze, figurerà la gestione di un numero unico telefonico regionale a cui gli agricoltori potranno richiedere, in caso di necessità, interventi mirati per provincia. Saranno coinvolti anche le associazioni venatorie e gli Ambiti territoriali di caccia. "Ad Artea, l'Agenzia regionale per le erogazioni in agricoltura - aggiunge l'assessore Remaschi - il compito di completare il piano per la semplificazione delle procedure autorizzative, mentre alle associazioni venatorie chiederemo di collaborare con le Polizie provinciali per sostenere l'attività delle Guardie volontarie venatorie, riconoscendo loro un contributo regionale annuo di 350.000 euro. Sulla base di queste indicazioni di massima a breve porteremo in Giunta gli atti necessari a dar corso ad una proposta di legge regionale che sottoporremo al voto del Consiglio regionale". "Il contributo che la Regione corrisponderà alle dieci Province toscane - puntualizza l'assessore Bugli - passerà subito dagli attuali 2 milioni e 380 mila euro l'anno a 3 milioni e 80 mila (+ 700.000 euro l'anno nel triennio 2019-20-21) e sarà distribuito tra le Province secondo criteri oggettivi definiti di comune accordo e basati sull'effettivo impegno delle singole polizie provinciali. Gli incrementi pianificati stamani porteranno ad un primo aumento degli organici per circa 30 unità complessive che si aggiungeranno alle attuali 140". La nuova intesa porterà al superamento delle attuali convenzioni che, a livello provinciale, regolano i compiti che la Regione ha affidato finora alle singole Province della Toscana.

Visitatori del mese: 56686

Utenti in linea: 19

Consigli comunali



Rapolano:
lunedì 30
settembre si
riunisce il
consiglio

comunale

📅 25 Settembre 2019



Radicofani:
mozione
capogruppo
minoranza
Magrini per

chiedere a comune di opporsi a
impianto geotermico a Abbadia
in area confinante con comune

📅 25 Settembre 2019

Regione



Toscana: intesa
Regione-
Province per il
potenziamento
delle polizie

provinciali

📅 25 Settembre 2019



Toscana:
batterio New
Delhi;
Marcheschi

(Fdl) all'assessore Saccardi, "la
Giunta regionale ha fatto poco e
male. Per evitare una psicosi
collettiva serve subito una
campagna informativa. Ed una
verifica della catena di controllo
della sanificazione negli ospedali"

📅 25 Settembre 2019

Ambiente



Asciano:
campane rotte
e raccolta rifiuti
non eseguita. Il
comune chiede

a Sei Toscana una soluzione
immediata. Il sindaco Nucci:
«inaccettabile, molti cittadini ci
hanno segnalato disagi e sono gli
stessi cittadini che pagano una
tariffa "dettata" dal gestore dei
rifiuti»

📅 25 Settembre 2019

← [Santa Fiora accoglie i camperisti per la Festa Nazionale del Plein Air](#)

Share This Post:

👍 [Potrebbe anche interessarti](#)



Toscana: 'Mai in
silenzio', i Frigo
vincono il concorso. Le
canzoni dei finalisti
faranno da base per
'Toscana in spot'

📅 12 Luglio 2018



Torrenieri: vigili del
fuoco tamponano
perdita di gas da
deposito di GPL urtato
da un mezzo
meccanico. Nessun
danno alle persone

📅 13 Ottobre 2018



Siena: due feriti in un
incidente stradale tra
un autocarro e
un'autovettura

📅 6 Febbraio 2019



Il premier Conte. Ieri tre ore di vertice tra il premier Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Gualtieri con i due vice Misiani (Pd) e Castelli (M5S), insieme ai capi-delegazione Fraccaro (M5S) e Franceschini (Pd)

CONTI PUBBLICI

Manovra, mancano 5-7 miliardi Aumenti Iva, alt di Palazzo Chigi

**L'ipotesi ritocchi di aliquote spunta nel vertice da Conte
La Nadeff slitta a lunedì**

**Marco Rogari
Gianni Trovati**
ROMA

Quasi tre ore di vertice a Palazzo Chigi non sono bastate a completare il mosaico di Nadeff e manovra. Con il risultato che la Nota di aggiornamento al Def slitta a lunedì (come anticipato ieri mattina dal sole24ore.com) sfiorando il termine canonico (anche se non perentorio) del 27 settembre. A mancare ancora sono coperture fino a 6-7 nell'ottica di un deficit che punterebbe verso il 2,2 per cento. Ma in gioco, nel negoziato in corso con Bruxelles per prevenire ogni rischio di replicare la rottura di 12 mesi fa, rimane anche un disavanzo al 2,3%, che ridurrebbe a 4-5 miliardi le risorse da recuperare. Un lavoro complicato, che avrebbe fatto ritornare sui tavoli le ipotesi tecniche di riordino dell'Iva, concentrate in particolare sulle due aliquote agevolate del 4 e del 10%, da compensare in parte con i bonus anti-evasione. Ipotesi seccamente smentite da Palazzo Chigi. Il Mef dal canto suo ribadisce che il governo lavora per cancellare gli aumenti da 23 miliardi, e bolla come «infondata» qualsiasi anticipazione sulla strada per arrivarci.

Numeri e composizione della manovra hanno viaggiato insieme nel vertice di ieri che ha riunito per tutto il pomeriggio il premier Conte, il ministro dell'Economia Gualtieri con i due vice Misiani (Pd) e Castelli (M5S), e i ministri Fraccaro (M5S) e Franceschini (capo delegazione Pd). Sul tavolo è finita una serie di ipotesi dettagliate per irrobustire contenuti e coperture della legge di bilancio. Ad animare la caccia alle risorse sono soprattutto le norme anti-evasione, con gli incentivi



Roberto Gualtieri
Il ministro dell'Economia ieri al vertice sulla Nadeff che slitta a lunedì lavora a una serie di ipotesi dettagliate per irrobustire contenuti e coperture della manovra

Conte punta a raccogliere «svariati miliardi» dall'evasione per «ridurre significativamente le tasse»

alla moneta elettronica e l'estensione dei meccanismi che vincolano gli sconti fiscali all'utilizzo di sistemi tracciabili per pagare le spese agevolate. Si è lavorato, fanno sapere da Palazzo Chigi, su centinaia di tabelle «per recuperare al massimo dalla lotta all'evasione fiscale». L'obiettivo dichiarato da Conte è raccogliere «svariati miliardi», in vista di un «patto con gli italiani» per «ridurre significativamente le tasse». Tradotto, significherebbe prima di tutto appunto stoppare l'Iva. Ma archiviate le ipotesi di nuovi interventi su quota 100, la sfida si è complicata e il ritorno in scena dell'incognita aliquote lo conferma. Tra le variabili, c'è anche quella di far partire solo da giugno il taglio al cuneo.

In ogni caso la prima legge di bilancio giallorossa non può certo accontentarsi di gestire l'Iva. In pista, oltre ai 5 miliardi di taglio al cuneo fiscale, resta il salario minimo rilanciato ieri dal leader M5S Di Maio insieme al «carcere per i grandi evasori», mentre il Pd torna sulla proposta di assegno mensile fino a 240 euro per i figli a carico. Il menu comprende poi gli asili nido gratis per le famiglie a basso reddito, una misura

che può limitarsi a meno di 300 milioni (tanto vale la quota complessiva pagata ogni anno da tutte le famiglie) ma ha un alto impatto simbolico. Da avviare c'è poi il fondo per gli investimenti «green», che sarebbe aggiuntivo rispetto agli 87 miliardi in conto capitale già nei saldi fino al 2034. Il gemello verde seguirebbe un meccanismo analogo, con una dotazione ultraleggera il primo anno per crescere in quelli successivi. Impossibile, insomma, fermare il conto sotto quota 30 miliardi: la «flessibilità» rispetto al deficit di partenza 2020 dell'1,6% e gli interventi già ipotizzati su spending review e riordino delle spese fiscali possono coprire solo un tratto del lungo cammino verso il traguardo. E sulle misure anti-evasione le cifre devono ancora trovare una forma definitiva, che dipenderà anche dalla benevolenza di Bruxelles sulla possibilità di calcolarle a copertura di spese certe.

Tutte queste incognite, insieme all'esigenza di assemblare le indicazioni in arrivo dai vari ministeri, spostano a lunedì l'approdo in consiglio dei ministri della Nadeff, che arriverà il 10 ottobre in Aula alla Camera.

RIPRODUZIONE RISERVATA



La denuncia dell'Ance: basta norme punitive, no a condanne su indizi

ALLARME DEI COSTRUTTORI

Buia: siamo per la legalità, senza ribaltare il principio di non colpevolezza

Mauro Salerno

L'esempio vissuto sulla carne viva di uomini e imprese arriva dalla Padana Strade di Lodi. Nell'estate del 2014 il suo titolare Matteo Brusola riceve una Pec alle 20.20 di sera in cui la prefettura di Milano gli intima di abbandonare tutti i cantieri connessi all'Expo, cui sta lavorando nel settore del movimento terra, entro 24 ore. Motivo? È arrivata un'interdittiva antimafia, a causa di alcuni subappaltatori poi risultati legati a clan mafiosi. «Quelle imprese - racconta Brusola - sono state prima autorizzate e poi repentinamente indicate come infiltrate senza possibilità di replica». «Da quel momento abbiamo perso tutto: gli appalti, il lavoro, la dignità e un'azienda con 118 lavoratori e 30 milioni di fatturato, finita in liquidazione».

Brusola ha offerto la sua testimonianza ieri all'Ance. Invitato a raccontare la sua esperienza nel corso di un incontro dal titolo emblematico «Presunzione di (non) colpevolezza», in cui i costruttori hanno affrontato il delicatissimo tema delle norme di impronta sempre meno garantista susseguitesesi negli ultimi anni nel tentativo di colpire infiltrazioni criminali e corruzione nei lavori pubblici. La Padana Strade è uscita riabilitata da quella vicenda, ma ci sono voluti tre anni. E ora l'azienda praticamente non esiste più.

Nel mirino dei costruttori le norme che «sull'onda emotiva dei fatti di cronaca» hanno finito per colpire duramente le imprese, con

pene come la perdita immediata degli appalti, l'incapacità a contrarre con la Pa («Daspo a vita»), l'esclusione dalle gare pubbliche, il sequestro e la confisca dei beni, inflitte senza bisogno di arrivare a conclusione dei processi. Ma sulla base di semplici indizi di colpevolezza (norme antimafia), macchie sul curriculum (gli «illeciti professionali» del codice appalti), rinvii a giudizio (protocolli di legalità).

«Noi siamo sempre stati e saremo dalla parte della massima legalità - premette il presidente dell'Ance Gabriele Buia - ma ora stiamo assistendo a un totale rovesciamento del principio costituzionale di non colpevolezza. Si scaricano sulle imprese le inefficienze della burocrazia». I costruttori, anche per bocca del vicepresidente Edoardo Bianchi e del delegato Ance alla legalità Vincenzo Bonifati, chiedono anche «pene più severe per i reati contro la Pa, ma a fronte di provvedimenti definitivi e non provvisori (meri indizi), come è adesso». Altrimenti, è il ragionamento, «si rischia di fare degli imprenditori dei cittadini di serie B, per cui non valgono le garanzie costituzionali». Meglio, a quel punto valorizzare «il sistema del commissariamento degli appalti», inaugurato dal Dl 90/2014.

Alla presenza di giuristi, magistrati, avvocati come Sabino Casese, Carlo Nordio, Gian Domenico Caiazza, Buia ha invocato «un nuovo patto tra mondo economico e legislatore». «Non chiediamo che qualcuno semplicemente ci risolva il problema - ha concluso -, ma che individuiamo una strada comune per uscire da questa situazione. Lo dobbiamo anche al rispetto dei principi di convivenza civile e sociale cui deve essere informata la vita di un grande Paese come il nostro».

RIPRODUZIONE RISERVATA



La Notadi **Massimo Franco****UNO SCONTRO
A TUTTO CAMPO
TRA OPPOSTE
DEMAGOGIE**

È difficile sottrarsi all'impressione che sulle misure economiche si stiano affrontando due populismi, o due demagogie. Stavolta, però, non insieme al governo, ma l'una all'opposizione dell'altra. Non si elidono, come durante il contratto tra Movimento Cinque Stelle e Lega nel primo governo di Giuseppe Conte, ma si scontrano: a conferma di quanto fosse improbabile la maggioranza precedente, e quanto la rottura in agosto sia destinata a sprigionare veleni. Il cosiddetto «patto coi cittadini onesti» annunciato dagli Usa da Conte, con sgravi per chi usa le carte di credito e tassazione sui prelievi in contanti, è già diventato esplosivo.

Il leader della Lega Matteo Salvini annuncia «barricate» per evitare che vengano «ritassati soldi già tassati. Roba da Unione sovietica», dice, e «l'ennesimo regalo alle banche, obbligando a usare bancomat e carte di credito». La logica con la quale Palazzo Chigi dice di muoversi è invece quella di combattere l'evasione fiscale: pagare tutti le tasse per pagarle meno: un mantra per una parte del centrosinistra. Adesso viene adottato dall'alleanza M5S-Pd con una

connotazione morale che, soprattutto nella concezione grillina, può creare fratture sociali: tanto più se accompagnato da una voglia gridata di manette per gli evasori.

È un crinale delicatissimo, perché si scontra con una cultura anti-tasse radicata e diffusissima. Pone un problema reale, e tuttavia offre soluzioni che in una fase di crisi economica andrebbero spiegate più che imposte con toni punitivi: altrimenti possono essere presentate dalle opposizioni come misure «comunistiche» e liberticide. Per Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia, l'idea di passare come lo schieramento a difesa degli evasori potrebbe rivelarsi una tentazione, più che un marchio di infamia. Una linea tracciata in modo manicheo tra onestà e disonestà diventerebbe un boomerang.

I veleni

Tra il Movimento e la Lega aumentano i veleni sulle misure economiche e sul taglio dei parlamentari

Tra l'altro, si avverte una certa contraddizione tra la volontà di contrastare l'evasione fiscale, e quel reddito di cittadinanza voluto dai Cinque Stelle, che sembra favorire il «lavoro nero» e dunque di sfuggire alla tassazione. È un tema scivoloso, e un tabù per il movimento di Luigi Di Maio. Il ministro degli Esteri e leader del M5S deve arginare i malumori grillini per l'alleanza col Pd.; e contrastare le spinte centrifughe verso la Lega. Come antidoto, esalta la lotta all'evasione fiscale e il prossimo voto del Parlamento sul taglio di deputati e senatori.

È una misura simbolica che farà risparmiare un po' di soldi. E verrà usata da Di Maio per tentare di salvare la propria leadership ormai messa in discussione; e per dimostrare al Movimento che riesce a piegare alla lealtà il Pd. Il partito di Nicola Zingaretti è molto cauto sulla riduzione dei parlamentari. Il solo taglio del loro numero provocherebbe uno sbilanciamento nell'equilibrio dei poteri previsti dalla Costituzione. Per questo, mentre dice sì all'alleato, Zingaretti chiede garanzie sui contrappesi da creare in parallelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Zaia: non possiamo attendere fino al 2023 sull'autonomia Subito i fatti o ci faremo sentire

«Boccia dice di essere un centravanti, vediamo se segna»

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Il buongiorno si vede dal mattino».

Presidente Luca Zaia, come giudica le prime mosse di Francesco Boccia?

«Aspetto i fatti. Ma se il ministro conferma che l'autonomia andrà a finire al 2023, per noi la partita è già chiusa».

Proteste di piazza in vista?

«Ci faremo sentire. Io ho due milioni e 328 mila veneti che il 22 ottobre 2017 hanno votato per l'autonomia. Noi i compiti li abbiamo fatti».

Teme che Pd e M5S rinvierebbero alle calende greche?

«È grave e scandaloso che i 5 Stelle e i partiti che erano all'opposizione del precedente governo abbiano rieditato la

lotta Nord contro Sud».

Non volete la secessione dei ricchi?

«No, questa accusa dell'Italia a due velocità è un alibi per non fare nulla».

Il ministro Boccia vuole correre, ma ha «ereditato un nulla di fatto». Avete parlato tanto e realizzato poco?

«Visto che dice di essere un centravanti, vediamo se fa gol. Boccia ha trovato un sacco di lavoro ben fatto. Se così non fosse vorrebbe dire che il premier ha raccontato bugie per un anno, visto che aveva annunciato la chiusura per febbraio. Mai capo del governo fu più smentito».

Adesso però Boccia mette i diritti prima di tutto.

«Quando l'ho incontrato, ha posto la questione dei livelli essenziali di prestazione. Noi non abbiamo nulla contro i Lep, ma nemmeno abbiamo l'anello al naso».

Pensa sia un pretesto per impantanare tutto?

«Il ministro del Sud e del resto del mondo, Provenzano, ha ringraziato Barbara Lezzi per aver bloccato l'autonomia,

certificando che i grillini non la volevano. Il vero banco di prova saranno i tempi. A Boccia ho detto che è giusto poter offrire la stessa qualità di servizi nella sanità a tutti i cittadini, ma se guardo ad alcune comunità del Sud che esportano malati con la valigia in mano, vedo che non hanno avuto meno soldi di noi».

Le Regioni del Sud spendono male i fondi?

«Quando le prestazioni non sono uguali, vuol dire che qualcuno spreca. Ci sono comunità che hanno abdicato alla cura pubblica e guardano al privato. Io sono contro l'evasione fiscale e poiché sono nato con il popolo delle partite Iva sono stanco di essere additato come evasore».

Non le piace il piano di Conte contro l'evasione?

«Se l'evasione vale 110 miliardi, lo spreco nella pubblica amministrazione ne vale 200. Caro governo, definiamo velocemente i Lep e chiudiamo la partita in qualche settimana. Se invece i Lep sono un alibi, noi di certo non aspetteremo il 2023 per fare casino. Il

popolo ti guarda e ti giudica, soprattutto quello veneto».

La Lega si opporrà al taglio dei parlamentari?

«Io mi occupo di Veneto e mi rifaccio alle parole di Salvini, che quest'estate disse "tagliamoli e andiamo a votare". Per fare il fighetto ricordo che nel 2011 tagliai i miei consiglieri da 60 a 50».

Salvini vuole il maggioritario, Berlusconi no.

«Il Veneto è la prima regione ad approvare il referendum, ma io invece di farci polemica politica dico che il tema è la governabilità. Chi prende più voti vince, ha il premio di maggioranza e fa un governo stabile. Lasciamo perdere i pieni poteri e togliamo ogni alibi a chi vince le elezioni».

Intanto Salvini cala...

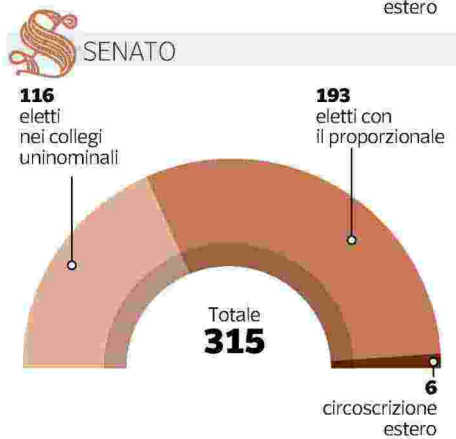
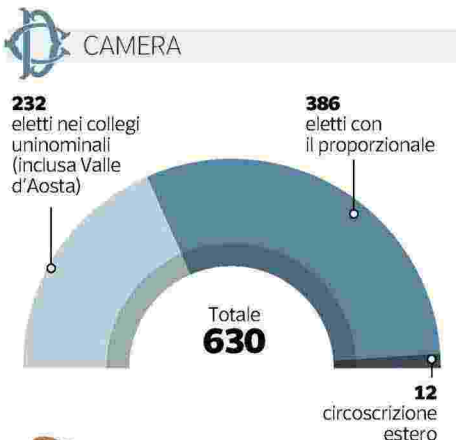
«Salvini non cala. Se ha preso la Lega al 3% e adesso è al 30% vuol dire che ha fatto il mille per mille».

Davvero ha rinunciato a scalare la segreteria?

«Tutte menate, io mi chiamo fuori. Il leader va bene, la Lega non pone questa questione e Salvini non ha bisogno di difese d'ufficio».

Sistemi elettorali

Rosatellum L'attuale modello di voto



La proposta della Lega



Le Regioni



5 numero minimo di Regioni che devono votare sì per chiedere il referendum elettorale

IN ALTERNATIVA **500 mila** firme di cittadini

La parola

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

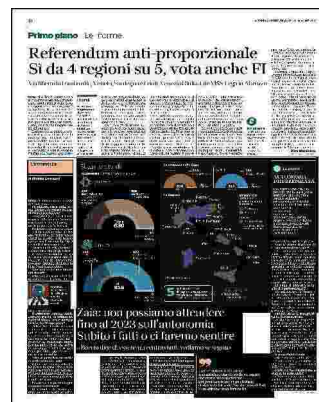
La Costituzione, art. 116, prevede che lo Stato possa attribuire alle Regioni a statuto ordinario particolari condizioni di autonomia definite come «regionalismo differenziato» o «regionalismo asimmetrico». Così le Regioni possono chiedere e ottenere poteri diversi rispetto alle altre 23 materie previste dall'articolo 117



Leghista
Il presidente della Regione Veneto
Luca Zaia, 51 anni



Il governatore del Veneto
È scandaloso che i 5 Stelle e i partiti che erano all'opposizione del precedente governo abbiano rieditato la lotta del Nord contro il Sud
È un alibi per non fare nulla



Manovra, duello sul deficit 5S per il 2,5%, stop del Tesoro

Slitta a lunedì la presentazione dell'aggiornamento del Def, smentita l'ipotesi di aumenti selettivi dell'Iva. In arrivo la fattura elettronica anche per professionisti e autonomi con la flat tax al 15%

ROMA – Il cantiere del “nuovo” Def ancora non chiude. Molti i nodi da sciogliere: a cominciare dal deficit-Pil che i grillini vorrebbero al 2,5 per cento invece del 2,1 indicato dal Tesoro. Poi ci sono il salario minimo (rilanciato ieri da Di Maio), le misure anti evasione e i tagli agli sconti fiscali che danneggiano l'ambiente. Mentre ritorna in campo l'idea – definita “infondata da Palazzo Chigi e Tesoro – di alleggerire la caccia ai 23 miliardi per sterilizzare l'Iva attraverso aumenti selettivi. Si terrebbe invariata l'aliquota ordinaria al 22 per cento, mentre le aliquote intermedie del 10 per cento di alcuni settori considerati a rischio-evasione come ristoranti, alberghi e manutenzione casa aumenterebbero solo per chi paga in contanti, chi invece paga con carta di credito avrebbe di-

ritto ad un credito d'imposta compensativo.

Così la data di venerdì 27, prevista dalla legge, è destinata a slittare a lunedì. Il termine non è tassativo e ieri sera dopo una riunione di tre ore tra il premier Conte, appena rientrato dagli Usa, il ministro dell'Economia Gualtieri, i vice Castelli e Misiani, fonti di Palazzo Chigi hanno annunciato che ci sarà ancora un weekend di lavoro. Anche se ieri sera, al Tesoro, ancora contavano sul rispetto della scadenza canonica.

«Motivi organizzativi», dicono dal fronte Pd del governo. Tacciono i grillini, ma non è un mistero che i cinquestelle nei giorni scorsi abbiano parlato riseratamente più volte della necessità di un deficit-Pil più consistente, addirittura, secondo alcuni esponenti dovrebbe arrivare al

2,5 per cento. La linea del Tesoro invece è stata già blindata: il deficit-Pil non deve superare il livello della chiusura di quest'anno, cioè al massimo 2,1 per cento con una flessibilità di 11 miliardi che il ministro Gualtieri, forte della sua esperienza europea, è in grado di garantire. Sul tavolo, oltre alle variabili macroeconomiche, che si sono fatte più complicate dopo l'intervento dell'Eurostat che ha elevato di 2 punti il rapporto debito-Pil, ci sono le misure chiave della prossima manovra.

In prima battuta la lotta all'evasione dove la cura anti contante, sebbene con incentivi fiscali all'uso delle carte e non con tasse sui prelievi, trova alcune perplessità, tant'è che prende corpo l'ipotesi di insistere sulla tracciabilità obbligando alla fatturazione elettronica tutti profes-

sionisti e autonomi partite Iva che stanno beneficiando della mini flat tax al 15 per cento con ricavi sotto i 65 mila euro.

La caccia a chi non paga le tasse, tuttavia, è un obiettivo del governo che ieri ha confermato che le risorse recuperate serviranno per ridurre la pressione fiscale. Quanto? «Alcuni miliardi», si limitano a dire le fonti di Palazzo Chigi.

Resta aperta anche la questione del decreto sul clima annunciato con clamore dal ministro Costa nei giorni scorsi: il ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli, in una intervista ha assicurato che bisognerà «evitare ogni shock per le imprese» e che serve una «gradualità» delle misure.

– r.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****PARLAMENTARI,
SI DEL PD AI TAGLI
LA BATTAGLIA
SUL REFERENDUM**

Il primo conto da pagare per l'alleanza con i 5 Stelle è arrivato ed è stato onorato dal Pd. Ieri, dopo aver sempre votato no, il partito di Zingaretti ha annunciato il via libera sulla riforma che taglia 345 parlamentari e che verrà approvata - nell'ultimo e definitivo passaggio - il 7 ottobre. Scontata l'esultanza di Luigi Di Maio che festeggia a suo modo - «alla faccia di Salvini» - ma trascurando il fatto che adesso arriva la parte difficile. Al di là dei risparmi di 500 milioni - rivendicati dai grillini - si apre, infatti, il capitolo legge elettorale assai poco appassionante per l'opinione pubblica ma cruciale per la vita della legislatura. Perché difficile? Perché è ancora nebbia su quali saranno le nuove regole che dovranno essere scritte visto che la sforbiciata porta a una alterazione importante della rappresentanza. Nel senso che con meno deputati e soprattutto meno senatori ci sarebbe un innalzamento automatico della soglia di sbarramento per effetto del ridisegno dei collegi.

Ecco quindi che questa riforma diventa un varco per cambiare il Rosatellum che i 5 Stelle

hanno sempre contrastato spingendo per un proporzionale con soglia di sbarramento alta mentre il Pd che prima sembrava favorevole, in realtà, non ha ancora scelto. A complicare il quadro c'è Salvini che si è già mobilitato per spingere verso il maggioritario con la proposta di un referendum. Non è chiaro se il quesito sia ammissibile visto che ha degli aspetti controversi, il primo tra tutti è che non porterebbe a una legge elettorale immediatamente applicabile come prescrive la Consulta, ma sta di fatto che la macchina del capoleghista è in moto. Sono già arrivati i sì di tre consigli regionali per il referendum (Veneto, Sardegna, Lombardia e pure Friuli) mentre Piemonte e Liguria sono pronti e dunque si arriverebbe a un numero di richieste sufficienti per attivare l'ingranaggio referendario.

Ma dentro questo ingranaggio il Pd non sa ancora da che parte stare. Molti nel partito spingono per il proporzionale (Franceschini in primis ma non solo) mentre altri - tra cui i padri nobili - chiedono che non si torni indietro alle formule della Prima Repubblica. Qui sono i dubbi di Zingaretti e

sono comprensibili. Da un lato non vuole essere lui a "snaturare" un Pd nato proprio per incarnare la vocazione maggioritaria e la democrazia dell'alternanza, dall'altra - però - la ragione vera per cui è nato il Governo con i 5 Stelle è tagliare le unghie a Salvini anche varando una legge proporzionale. Insomma, un dilemma non semplice. Essere additato come il "restauratore" delle logiche del pentapartito o come quello che con il maggioritario apre la strada al sovranismo di destra? Tra l'altro con il proporzionale c'è il rischio di un'ulteriore frammentazione del Pd dopo la scissione renziana anche perché non sarebbe facile per Zingaretti fare una battaglia sulla soglia di sbarramento alta con Leu che vuole il 3%. Altra domanda. Ha senso spingere per il maggioritario se l'alleanza con i 5 Stelle non diventa strutturale ma resta occasionale come in Umbria e - forse - in Emilia? Una risposta adesso non c'è. Si aspetta il test delle regionali.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

ONLINE

«Politica 2.0
Economia & Società»
di **Lina Palmerini**

su
ilssole24ore
.com

Il senatore**5 Stelle**

Dessi: serve una costituente per riscrivere le nostre regole

«**S**ervirebbe una costituente per riscrivere le regole». Emanuele Dessì è uno dei proponenti dell'ormai famoso documento firmato da 70 senatori. Ma giura che l'obiettivo non era Di Maio.

Come sono andate le cose?

«C'è stata una strumentalizzazione non solo giornalistica di una bellissima operazione di democrazia e di partecipazione».

Bellissima ma sgradita ai vertici.

«Ma no, siamo partiti da un'ipotesi di riorganizzazione. Siamo reduci da un anno e quattro mesi in cui abbiamo fatto due governi diversi e sono

Senatore

Emanuele Dessì, 55 anni, è senatore del M5S. È stato consigliere comunale a Frascati

cambiate tante cose. A questo punto sarebbe logico mettersi a sedere, creare un ambito nel quale discutere e chiarirsi le idee».

Lei ha proposto una leadership plurale, con un comitato a dieci, i capigruppo e Beppe Grillo.

«Di Maio deve essere della partita, io credo che lui dovrebbe mettersi alla testa di questa esperienza, essere il protagonista di questo cambiamento. Del resto lo ha già cominciato a fare con i facilitatori e responsabili regionali».

Se ne parla da febbraio, in realtà, ma non si vede nulla.

«Già, sì, siamo un po' in ritardo».

E Grillo? Serve un suo ritorno in campo o deve stare in panchina?

«Lui è uno che stimola la fantasia, il sogno. Come si fa a fare a meno di lui?».

A. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Voci di scissione, 5 Stelle agitati Lega e renziani soffiano sul fuoco

Il vice di Salvini, Crippa: in 20 pronti a venire. La senatrice Vono: passo a Italia viva

ROMA Nella buvette del Senato si fronteggiano, tra il serio e il faceto, la dissidente storica Elena Fattori e il governista Andrea Cioffi. La prima ha firmato il documento dei 70 e chiede chiarezza: «Rousseau? Ma se non sappiamo neanche chi vota. Quando mai c'è stata democrazia tra noi?». Cioffi risponde, beffardo: «Se sai i nomi dei votanti, si formano le cordate. Vuoi legalizzare il malaffare? Vuoi tornare ai partiti? Vuoi il Pdup? Io sono un grillino storico, ti ricordi la canzone? Uno vale uno». Fattori: «Quando mio figlio canta quella canzone, lo prendo a sberle». Il clima è questo dentro il Movimento, si è passati dall'«uno vale uno» al «tutti contro tutti». L'assemblea di martedì è stato uno sfogatoio come e più di altre, ma in questo caso ha segnato un punto

di non ritorno: la messa in discussione della leadership di Luigi Di Maio.

È vero, come sostiene il capo politico, che il documento dei 70 non era direttamente rivolto a lui. Chiedeva semplicemente di convocare un'assemblea con all'ordine del giorno la modifica del regolamento. Un primo timido passo verso la difficile democratizzazione di un movimento nato con una presunta democrazia dal basso e una forte oligarchia dall'alto. Ma il vero problema per Di Maio non è il documento, è il malessere che coinvolge molti big della prima ora, compagni di avventura nel governo con la Lega e poi brutalmente scaricati. Non avendo lenito le ferite, né consolato il loro ego né trovato poltrone alternative, la rabbia e il nervosismo sono alle

stelle. Per questo ora Di Maio prova ad accelerare la riorganizzazione e a porsi alla testa della rivolta, per domarla.

Il fronte è talmente variegato che, probabilmente, rientrerà da solo. Anche se non mancano cani sciolti che starebbero contattando altri gruppi. C'è di sicuro una guerra di propaganda, condotta dalla Lega in primis ma anche dai gruppi renziani. Andrea Crippa, vice di Matteo Salvini, spara il numero di venti parlamentari pronti alla transumanza direzione Lega. Altre voci più prudenti parlano, invece di cinque deputati pronti a traslocare, mentre al Senato per ora trasloca una sola senatrice: si tratta di Gelsomina Vono, senatrice calabrese, che ha deciso di uscire in direzione dei renziani per aderire a Italia viva. La senatrice di Ca-

tanzaro era data come possibile sottosegretario ma la nomina è sfumata. E, con lei, altri eletti nell'uninomiale sarebbero tentati di lasciare.

Ma sono voci, ipotesi che si rincorrono, decisioni che vertono su situazioni personali più che correnti organizzate e gruppi di potere pronti a spostarsi. Per provare a vedere se l'incendio Di Maio invita i suoi a «registrare le conversazioni, se qualcuno viene a fare delle avances». Per capire se l'incendio si spegnerà, bisognerà attendere l'elezione del nuovo capogruppo in Senato (possibile Danilo Toninelli) e i dieci «facilitatori», che si andranno ad affiancare ai referenti regionali, in quella riorganizzazione lanciata a febbraio e poi impantanata.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La galassia

I DELUSI



Sono parlamentari e esponenti di spicco che avrebbero preferito un'altra soluzione. Tra loro **Max Bugani**

I MOVIMENTISTI



Rappresentano la pancia del Movimento come **Alessandro Di Battista** che resterà un battitore libero

I LEADER



Beppe Grillo si è speso molto per facilitare un accordo con i dem criticando Di Maio

I «SENATORI»



Sono 5 Stelle di peso. Ne fanno parte ministri come **Barbara Lezzi**. Molti di loro non hanno gradito le nomine di Di Maio

IL LEADER



Davide Casaleggio ha detto chiaramente che preferiva tornare a votare, ma alla fine ha accettato l'intesa



GLI ORTODOSSI

Sono una delle correnti più «a sinistra»: il leader indiscusso è **Roberto Fico**



Luigi Di Maio

è il capo politico del Movimento, confermato dall'80% degli iscritti



I LEALISTI

Sono i più fedeli alla linea del leader come **Riccardo Fraccaro** e Alfonso Bonafede

Corriere della Sera

Tensioni

● Dopo la sconfitta alle Europee nel M5S sono aumentati i malumori nei confronti di Luigi Di Maio

● Ad agosto, quasi in contemporanea con lo scoppio della crisi di governo, una pattuglia di senatori ha preparato un documento per chiedere modifiche alla regole e ai poteri di Di Maio. Poi la mozione è stata fermata

● La crisi di governo e la nascita dell'esecutivo giallorosso hanno portato nuove tensioni all'interno del gruppo: da un lato gli ortodossi hanno trovato un equilibrio con Di Maio, dall'altro però è cresciuto il numero degli scontenti un tempo vicini al capo politico

● Martedì i senatori hanno presentato un documento per creare un comitato direttivo



Senatrice
Gelsomina Vono, 50 anni

Referendum anti-proporzionale Sì da 4 regioni su 5, vota anche FI

Via libera da Lombardia, Veneto, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia. Lite M5S-Lega in Abruzzo

ROMA Alla fine il centrodestra si è ricompattato, accelerando sulla strada aperta dalla Lega che potrebbe condurre, tra il 15 aprile e il 15 giugno del 2020, al referendum abrogativo della legge elettorale in vigore (il «Rosatellum») capace poi di introdurre (per sottrazione) un sistema maggioritario all'inglese.

Il piano per arginare le tentazioni proporzionali della nuova maggioranza di governo sarà determinato dai consigli regionali a guida di centrodestra (Lombardia, Veneto e Sardegna e Friuli-Venezia Giulia) che hanno approvato le mozioni proposte dalla Lega e da Fratelli d'Italia per la richiesta del referendum abrogativo. E in extremis, grazie all'intervento di Silvio Berlusconi che in un primo momento si era espresso per l'astensione, si è accordata an-

che Forza Italia.

L'articolo 75 della Costituzione prevede che siano minimo 5 le regioni concordi nel chiedere un referendum abrogativo. Il senatore Calderoli è convinto che entro lunedì 30 si aggiungeranno anche il Piemonte e la Basilicata e non dispera anche per la Liguria e l'Abruzzo: «Lunedì mattina andremo in Corte di Cassazione a depositare il quesito referendario, in questo modo sarà possibile far esprimere gli italiani già in primavera».

Per mettere in moto il complesso calendario la richiesta va depositata entro lunedì 30 settembre. Già domani sera potrebbero arrivare il sì alla richiesta anche del Piemonte. A Genova, invece, le cose vanno a rilento perché l'altra sera c'è stato uno stop inatteso in commissione. Mentre al-

l'Aquila la vicepresidente grilina della I commissione, Sara Marcozzi, ha beffato il presidente della Lega Vincenzo D'Incecco (che era in ritardo), aprendo e chiudendo la seduta poi rinviata al primo ottobre. Ormai fuori tempo massimo e così, nella concitazione che si è creata, nei corridoi del consiglio regionale sono dovuti intervenire i carabinieri per ristabilire la calma.

La svolta per la Lega è arrivata quando Silvio Berlusconi ha fatto diramare il suo contrordine: due giorni fa le direttive di Arcore erano per l'astensione ma poi la posizione è cambiata, lasciando ai consiglieri azzurri la libertà di voto. Qualora fosse formalizzata entro il 30 settembre, la richiesta sulla legge elettorale dovrà superare l'esame di legittimità (Cassazione, entro ottobre) e quello di ammissi-

bilità (Consulta entro il 10 febbraio).

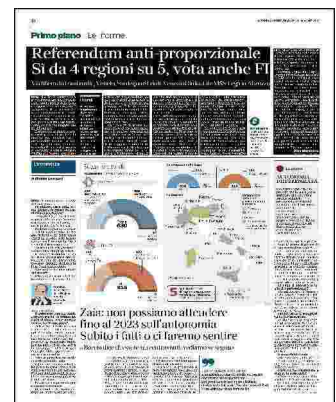
Stefano Fracasso, capogruppo Pd in Veneto, accusa il presidente Luca Zaia di non averci messo la faccia: «Non ha detto una parola in aula». Per il presidente Attilio Fontana, invece, un «segnale forte e chiaro» è già stata data: «Il centrodestra ha dimostrato di essere compatto». Ma a decidere sarà la Consulta: «Questo referendum — osserva Federico Fornaro, capogruppo di Leu alla Camera — nasce con un forte profilo di incostituzionalità: perché, secondo quanto stabilisce la Corte, la normativa di risulta deve sempre produrre una legge elettorale immediatamente applicabile. Ma l'eliminazione dei collegi plurinominali (proporzionale) renderebbe inapplicabile la parte sopravvissuta del «Rosatellum»».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fronti

● La nuova maggioranza di governo Pd-M5S è orientata verso una riforma elettorale a base più proporzionale, mentre la Lega al contrario punta a una riforma centrata sul maggioritario uninominale



Di Maio: “Non ho più quattro incarichi il capo M5S resto io”

Il ministro degli Esteri da New York affronta la rivolta interna
 “Sono stato eletto leader con l’80% dei voti, normale ci sia chi dissente”

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

NEW YORK – Sarà la vista su New York a mettere di buon umore Luigi Di Maio. O forse l’impegno da ministro degli Esteri che l’ha catapultato fino alle Nazioni Unite. Fatto sta che conversando nel salottino della rappresentanza italiana all’Onu, il leader si mostra sereno, nonostante il documento ostile dei settanta senatori M5S. E non ha alcuna intenzione di mollare il comando del Movimento per tenersi soltanto la Farnesina. Di più, non esiste: «Questo governo è nato con lo schema dei capi delegazione. Ho favorito questo esecutivo da capo politico, poi sia io che Franceschini abbiamo scelto di fare i ministri. Quindi...». Quindi non se ne parla. Anche se la Farnesina lo terrà lontano dall’epicentro. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. «Tutti i ministri viaggiano in continuazione. E comunque, posso ammettere che in passato questo discorso degli incarichi fosse condivisibile, con quattro incarichi. Ma ora dagli Esteri gioverò anche alle battaglie del Movimento. Il peso politico di un

**straordinario,
 in Emilia e Campania
 andrà diversamente.
 Renzi? Noi parliamo
 solo con Bellanova**

— ” —

ministro fa la differenza anche in Italia».

Eppure a Roma c’è chi preme per uno scalpo: il suo. Di Maio ridimensiona: «Stanotte ho sentito alcuni senatori, gente come Matri-sciano e Ferrara, mi hanno detto che quel documento non c’entrava nulla con me, che serviva solo a far svolgere un’assemblea sul regolamento del Senato. Poi, certo, sono stato eletto con l’80% dei voti, quindi il 20% non è d’accordo con me». Una pattuglia agguerrita e in crescita, tenuta fuori dal leader al momento di formare la squadra di governo. «Ma no, non erano d’accordo anche prima delle nomine. Non è una questione di poltrone, garantisco io per loro».

E dunque la linea non cambia. Il massimo che Di Maio concede è una segreteria pronta ad affiancare il leader. Di revoca del capo politico o contendibilità della leadership durante i cinque anni del mandato, invece, non ci sarà traccia. «La maggior parte di chi muove critiche lo fa perché c’è solo il capo politico. Ecco, questo non è sostenibile. Non a caso arriveranno i facilitatori e il team del futu-

ro. Poi aggiungo un consiglio: parlare meno dei problemi del Movimento e di più dei problemi della gente».

In Italia, intanto, succedono parecchie cose. Accade ad esempio che Pd e grillini si alleino in Umbria, agitando la base. «Ecco, voglio essere chiaro: è un caso straordinario, con il Pd svuotato da un’inchiesta e senza un Presidente ricandidabile. In altre regioni, penso a Campania ed Emilia, sarebbe diverso: là ci sono presidenti che si vogliono ricandidare». Succede anche che da qualche giorno Renzi si ritrovi fuori dal Pd. Il Movimento dovrà trattare con lui e con Maria Elena Boschi capogruppo. Nessun disagio o timore che faccia saltare tutto? «Con Renzi ci ho parlato una volta nel 2014, poi la sera prima della scissione. In mezzo ci sono cinque anni di opposizione. Qualcuno immaginava che potesse restare tre anni a fare il dignitosissimo ruolo di senatore, a premere il pulsante e presentare emendamenti? Mi meraviglio di chi si meraviglia. Noi al massimo avremo un’interlocuzione con Bellanova. Andrete avanti con il governo. E se qualcuno andrà contro il nostro programma, si assumerà la responsabilità di trascinare il Paese in fibrillazioni di governo».

Domani, intanto, il ministro degli Esteri saluterà l’assemblea dell’Onu. Prima, però, presiederà con i francesi una conferenza sulla Libia. E proprio sul dossier libico si affaccia una novità. «Ho in-

— “ —
**L’accordo con il Pd
 in Umbria è un caso**

contrato il commissario dell'Unhcr, Grandi. Siamo disposti a mettere più fondi - già in manovra - per creare centri di accoglienza dell'Unhcr. Per far sì che quando i migranti sono riportati indietro dalla Guardia costiera libica, vengano presi in consegna dall'agenzia dell'Onu. Parleremo con le autorità locali. Ci sono resistenze, ma le interlocuzioni in corso con Serraj fanno ben sperare».

Parallelamente bisognerà pacificare il teatro libico. Si fida dei francesi? «Mi fido sempre fino a prova contraria. Si è creato un buon rapporto». Manca però un segnale dagli Usa. «Spero che arrivi al momento giusto». All'Onu, il neo ministro doveva provare anche ad accreditarsi con Washington, irritata per la questione del 5G e della via della Seta. «Con i cinesi non ho mai parlato di 5G, ma di accordi commerciali. Tornerò lì a novembre. Gli americani, è evidente, sono il nostro partner commerciale privilegiato, ma se l'economia rallenta dobbiamo trovare sbocchi. Ad esempio, vogliamo stringere nuovi legami con l'India. In ogni caso, siamo saldamente nell'alleanza euroatlantica. E sostituiremo le infrastrutture tecnologiche che possono essere pericolose con il 5G, se necessario, in modo da assecondare tutte le preoccupazioni degli alleati».

In questa ottica si inquadra anche la prossima svolta atlantica sul Venezuela, dopo le deviazioni imposte dalla "linea Di Battista". «Con gli Usa - confida - siamo d'accordo sul fatto che Maduro non è governo legittimo. Noi siamo preoccupati dall'emergenza umanitaria. Abbiamo un nostro stile in politica estera, ma sanno che siamo leali».



L'intervista

Fraccaro "Governo più forte col taglio dei parlamentari Poi servirà il proporzionale"

"La riforma che sarà approvata il 7 ottobre è attesa da anni" dice il sottosegretario 5S
"Il ruolo di Luigi nel Movimento non è in discussione, ma nascerà un organo collegiale"

Dopo non poche esitazioni, il Pd ha infine offerto la prova d'amore chiesta dai 5Stelle per rafforzare l'alleanza di governo. Ieri la conferenza dei capigruppo ha fissato per il 7 ottobre l'esame in quarta e ultima lettura del disegno di legge costituzionale sul taglio lineare di 345 parlamentari. Merito (anche) dei dem, che dopo tre voti contrari durante il Conte1, ha accettato di «inserire nel primo calendario utile» la misura bandiera del Movimento.

Sottosegretario Riccardo Fraccaro, l'impegno del M5s di tagliare 115 senatori e 230 deputati sta per tradursi in realtà. Lei che è considerato il "padre" della riforma, ci spiega perché - con tutti i problemi che ha il Paese - l'avete sempre ritenuta fondamentale al punto da porla come condizione per far partire il nuovo governo?

«È un provvedimento che tutti i partiti promettevano da 40 anni, solo che non era mai stato realizzato. Finalmente le istituzioni dimostrano la capacità di autoriformarsi: l'Italia non sarà più il Paese con il più alto numero di parlamentari, le Camere saranno più efficienti e si risparmierà mezzo miliardo a legislatura. Senza il M5S non sarebbe stato possibile e questo ci riempie di orgoglio».

Ma non era meglio partire dal taglio degli stipendi, come era previsto nel vostro programma?
«Noi del Movimento ce li tagliamo già da anni, restituendo parte della nostra indennità e rendicontandola. Infatti prendiamo 5mila euro lordi. Pensi che io nella scorsa legislatura ho restituito più di 300mila euro. Le due cose non sono incompatibili».

Il Pd all'inizio era contrario perché, in assenza di contrappesi, il taglio dei parlamentari rischia di ledere il principio di rappresentanza delle minoranze e dei territori. Ora che avete centrato l'obiettivo, siete pronti ad andare incontro alle richieste degli alleati?
«Non è vero che rischia di ledere la



▲ **Grillino**
Riccardo Fraccaro, 38 anni

“
Il referendum della Lega sulla legge elettorale? Se lo presentano vedremo se è ammissibile: gli esperti hanno espresso molti dubbi in proposito

rappresentanza: è come affermare che in Spagna o negli Usa minoranze e territori non vengono garantiti perché rispetto a noi, in proporzione, i parlamentari sono pochi. Penso piuttosto che governo e maggioranza usciranno rafforzati da questo passaggio storico perché daremo prova di concretezza e compattezza. Si dimostrerà che il M5S è in grado di mantenere le promesse e il Pd di rispettare il programma. In passato c'era chi andava avanti a suon di slogan, per noi contano i fatti. È un primo segnale molto importante».

Ma siete disposti a cambiare la legge elettorale? E se sì, come? In senso proporzionale con soglia di sbarramento al 5%?

«La modifica è contenuta nel programma di governo e c'è la consapevolezza comune di doverla fare alla luce del taglio dei parlamentari per assicurare il pluralismo politico e democratico. Per questo andiamo verso un sistema proporzionale. Le soglie di sbarramento sarebbero implicite e garantirebbero rappresentanza adeguata alle minoranze, senza portare a una frammentazione del quadro politico e quindi instabilità».

Significa che andranno ridisegnati i collegi?

«Sì, diventerebbero più ampi».

Con che tempi?

«È impossibile da prevedere. C'è

tempo sino al 2023, l'importante è che la legge elettorale venga fatta bene e perché possa durare. Non come in passato che si cambiava a ogni cambio di governo a seconda della convenienza del momento».

Nel frattempo su input di Salvini le regioni leghiste stanno promuovendo un referendum abrogativo della quota proporzionale: non si rischia il cortocircuito?

«Intanto vediamo se cinque consigli regionali voteranno questo referendum e poi vedremo se è ammissibile. Molti costituzionalisti hanno forti dubbi. E comunque mi viene da sorridere: la Lega ha fatto cadere il governo per evitare il taglio dei parlamentari, che però ora – nonostante la crisi del Papete – sta arrivando a compimento. Loro hanno fatto saltare tutto per le poltrone, noi le tagliamo».

Però se il referendum passasse introdurrebbe un maggioritario spinto, altro che proporzionale.
«Io credo che gli italiani sapranno giudicare».

Resta il fatto che nel M5S c'è molto malumore, sottosegretario: 70 senatori hanno chiesto di modificare lo Statuto per affidare la guida a un direttorio e non più al solo capo politico. Di Maio ha aperto, lei che ne pensa?

«Quel documento chiedeva l'indizione di un'assemblea al Senato, non metteva in discussione il ruolo politico di Luigi, peraltro confermato dagli iscritti con una percentuale altissima. E la riforma interna voluta da Di Maio va nella direzione di affiancargli un organo collegiale».

Si dice però che il malcontento potrebbe innescare l'esodo di molti eletti verso altri partiti.

«Lei dà per scontato che nel M5S ci sia del malessere. Io invece sono convinto che il Movimento dimostrerà di essere al governo non per l'interesse dei singoli ma per il bene del Paese».

L'alleanza impossibile tra il Pd e Raggi

“Ha rovinato Roma”

Dopo l'ennesimo rimpasto in giunta i dem all'attacco della sindaca
Ma per la prossima consiliatura ipotesi di un candidato comune con i 5S

di Sergio Rizzo

Commissariare Virginia Raggi: la suggestione si era fatta strada eccome, durante le trattative sulla cosa giallo-rossa. Anche se quella parola “commissariare” nessuno l'ha mai pronunciata. Perché non si pensava a un commissario, ma a un sottosegretario a cui affidare l'operazione “rendere la capitale più attrattiva e vivibile”, come avevano scritto in preda a evidente attacco di sconsiderata comicità nella bozza di programma di governo. Lo voleva, ovviamente, il Pd. E chi, mormoravano al Nazareno, meglio di Roberto Morassut che era stato assessore con Walter Veltroni sindaco e aveva sfidato alle primarie Roberto Giachetti per la corsa poi persa dal candidato ex dem contro Virginia Raggi?

Ma si erano illusi: la sindaca ha detto no. Anche Luigi Di Maio ha detto no. E la delega per arginare il disastro di Roma se l'è tenuta Giuseppe Conte (2) a palazzo Chigi. Mentre Virginia Raggi è sempre più asserragliata nel disadorno fortino del Campidoglio. Senza lo straccio di un progetto con lo stadio della Roma, già peraltro approvato dal Comune, sul binario morto. Con la spazzatura che tracima dai cassonetti nelle strade, i trasporti pubblici in tilt, i giardini pubblici trasformati in savane. E il bilancio dell'Ama del 2017 (!) che ancora non si riesce ad approvare fra spericolati slalom contabili.

Lunedì 23 settembre ha inaugurato l'autunno sostituendo tre assessori esterni con altrettanti fedelissimi consiglieri eletti. Spicca Pietro Calabrese, capace di sfiorare la laurea in architettura per poi dedicarsi alla tecnica raffinata della “ruggine su tela”, che forse l'ha fatto ritenere il più adatto, viste le condizioni dei mezzi Atac, a fare l'assessore ai Trasporti. Ma è niente rispetto all'incredibile scelta di affidare le Politiche sociali a Veronica Mammì: incredibile non certo per ragioni di competenza, quanto perché la neo assessora è la moglie di Enrico Stefàno, oggi il più influente fra i consiglieri comunali grillini. Nomine per giunta annunciate mentre l'Adn Kronos diffondeva la voce che per la segreteria generale della ex Provincia di Roma, guidata dalla stessa sindaca, sarebbe in corsa nientemeno che Mariangela Danzi, capolista del M5s alle europee nel Nord Ovest bocciata alle elezioni. Il tutto senza che sia stata coperta la lacuna più importante in una città assediata dai rifiuti: quella

Campidoglio: gialli e rossi



Roberto Morassut (Pd)
Ex assessore con Veltroni è sottosegretario all'Ambiente nel governo Conte bis



Roberta Lombardi (5S)
Grillina della prima ora, non ha mai nascosto critiche all'attuale sindaca di Roma



Veronica Mammì (5S)
Neo assessore alle Politiche sociali, moglie del consigliere grillino Enrico Stefàno



ANSA/MASSIMO PERCOSSI

dell'assessore all'Ambiente, carica vacante ormai da otto mesi dopo le dimissioni di Pinuccia Montanari in polemica proprio con la sindaca.

Chi potrebbe immaginare a questo punto di poter ripetere a Roma lo schema dell'alleanza elettorale umbra fra Pd e 5 stelle? «Oggi non ci sono le condizioni. Lo ha deciso la sindaca con il rimpasto di giunta, circondandosi di fedelissimi e facendo fuori anche le figure meno ostili al Pd come Laura Baldassarre e Flavia Marzano», taglia corto Sabrina Al-

fonsi, presidente del primo Municipio, quello del centro storico. Non prima di aver lanciato l'allarme sull'apparente misteriosa sparizione del segretario romano del partito Andrea Casu, renziano a trazione integrale, scomparso a quanto pare da quando Matteo Renzi ha deciso di lasciare il Nazareno.

Roba, dice, da *Chi l'ha visto?*: «Ci saremmo aspettati che convocasse gli organi e si presentasse dimissionario. Invece dopo tutto questo tempo non sappiamo ancora quali siano

▲ **La sindaca e il governatore**
Nicola Zingaretti, 53 anni, segretario del Pd e governatore del Lazio con Virginia Raggi, 41 anni, sindaca di Roma

le sue scelte, se restare nel Pd o andare con Italia viva. Nemmeno di fronte al cambiamento di giunta ha battuto un colpo».

Dettaglio che dice tutto sulle tribolazioni romane del partito di Nicola Zingaretti. Dove c'è una sola certezza: impossibile cambiare idea sull'attuale gestione della città. L'ex ministra Marianna Madia dalle colonne della *Stampa* ha giusto ieri chiesto suggerito alla sindaca di dimettersi. «Fare da supporto a Raggi? Daremmo altro fiato al centrodestra. Finiremmo per essere corresponsabili dello sfacelo di questi tre anni», dice Amedeo Ciaccheri, che l'anno scorso ha sfilato ai grillini il Municipio della Garbatella. «Non

trattiamo con questa giunta che ha rovinato Roma», proclama il capogruppo in consiglio comunale del Pd Antongiulio Pelonzi. Che insiste: «C'è una distanza di valori abissale: non ci possiamo alleare con un partito di destra. Cosa si fa se spuntano nuovi interlocutori che dimostrano di essere diversi? Siamo ancora troppo indietro per pensarci...».

E comunque c'è pure chi in ogni caso, come la stessa Sabrina Alfonsi, non crede alla possibilità di un accordo elettorale prima del ballottaggio: «Non immagino sia possibile arrivare a una candidatura comune». Cosa che invece non sembra escludere Morassut, ora sottosegretario all'Ambiente: «Vediamo se nel tem-

po che resta si possano creare le condizioni per una iniziativa civica seria che superi entrambe le trincee. Il Pd dovrebbe provare, ma senza fare sconti a Raggi. E sarebbe utile partire subito con una proposta del governo centrale, cominciando dal debito per cui bruciamo ogni anno mezzo miliardo senza costruito».

I bene informati confermano che una specie di cantiere è già aperto alla Regione Lazio di Zingaretti. Dove l'interfaccia del governatore nonché segretario del Pd risponde al nome di Roberta Lombardi, la capogruppo dei 5 stelle risoluta avversaria di Virginia Raggi, che non perde occasione per infilzare la sindaca. E la migliore magari sta per arrivare.

19

Gli assessori

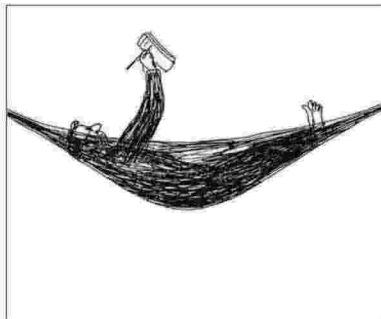
Sono 19 gli assessori sostituiti da Raggi dal 2016 a oggi



L'amaca

Il sovranista ha un problema

di Michele Serra



Lo smacco giudiziario-istituzionale di Boris il Bugiardo, il nuovo rischio di *impeachment* di Trump, e in scala molto ridotta la caduta del Salvini, hanno un elemento in comune: sono altrettanti contraccolpi a forzature o prepotenze o colpi di mano. Se la sono andata a cercare. Ecco dunque, sotto gli occhi di tutti, il vero punto debole del leader sovranista: credere che il consenso popolare gli costruisca attorno una specie di inviolabilità personale. E sulla base di questa convinzione sbagliare mossa, forzare i tempi, violare regole, presumendo di godere di una speciale dispensa extra-democratica (Berlusconi si diceva l'unto del Signore o l'unto del popolo a seconda dell'uzzolo di giornata). In sintesi, il vero problema del leader sovranista è la democrazia. O la sfascia del tutto, ne mette fuori uso i meccanismi e diventa, né più né meno, un dittatore; oppure, se la sua azione rimane dentro quei limiti e quelle regole, prima o poi è destinato a pagare pegno a entrambi: ai limiti del suo potere personale e alle regole che sono uguali per tutti, anche per chi stravinca le elezioni. La democrazia sta stretta al sovranista, all'aspirante duce, al prepotente. È come una specie di vaglio che non fa passare gli ego extra-large. Per questo più passa il tempo, più questa parola quasi scontata, abusatissima, tirata in ballo ogni tre secondi anche quando non sarebbe il caso, ci diventa sempre più cara. E probabilmente, in modo speculare, diventa sempre più odiosa ai prepotenti, che quando meno se la aspettano, e passano al galoppo salutano la folla, si beccano un colpo di democrazia in piena faccia, e mordono la polvere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARADOTTI



Le idee

La vera sinistra di Renzi

di Piero Ignazi

Non si capisce per quale sentimento Renzi si consideri un "intruso" nel Pd, come fosse stato una sorta di grillo parlante inascoltato ed emarginato. Renzi è stato segretario del Pd per oltre 4 anni, protagonista di tre competizioni interne per la guida del partito, la prima persa onorevolmente, le altre due vinte a mani basse, e infine premier di un governo egemonizzato dal partito di cui era contemporaneamente segretario. Questi dati fanno giustizia di una narrazione che riflette uno stato umorale in contrasto con la realtà.

E anche dal punto di vista politico-culturale Renzi non è piovuto dal cielo: ha interpretato, con le sue specificità, i mutamenti della politica e della sinistra italiana degli ultimi decenni. L'ex segretario non è in alcun modo "figlio di Berlusconi" come suggerito da tanti. Piuttosto, discende da Bettino Craxi di cui ha ereditato lo spirito corsaro, il gusto del comando autoritario e solitario, la chiusura clanica in un gruppo di fedelissimi, l'insofferenza alle critiche, soprattutto se vengono da "intellettuali dei miei stivali" come disse un tempo il leader socialista. Renzi esprime una versione particolare della sinistra di cui l'ultimo Psi non aveva colto i segni: il sorgere di un progetto di rinnovamento della socialdemocrazia lungo la terza via di Anthony Giddens, interpretata da Tony Blair in Gran Bretagna e, parzialmente, da Gerhard Schroeder in Germania alla fine degli anni Novanta. Questa impostazione maturava da tempo nella sinistra ex-comunista in cerca di referenti diversi.

La fascinazione per il rinnovamento introdotto dal Labour party britannico ha scavato nell'anima della sinistra. I dati delle inchieste condotte sui delegati ai congressi non lasciano dubbi: il Pd era già da tempo orientato verso quelle

posizioni e aveva trovato in Renzi il più conseguente interprete perché personalmente estraneo alle contraddizioni e ai ritardi della vecchia sinistra. In fondo se Renzi aveva vinto contro Bersani in tre regioni rosse su quattro cedendo solo nella terra dell'avversario, l'Emilia-Romagna, evidentemente in quel partito ribolliva una insoddisfazione per come era stato interpretato il rinnovamento (da tutti invocato) della sinistra. Renzi è stato tutt'altro che un intruso. Incarnava il desiderio di cambiamento e svecchiamento, anche generazionale, che attraversava il partito. Ma lo ha interpretato male. Vi è un baratro tra l'inventiva progressista di tante proposte delle prime Leopolde e lo stucchevole neoliberalismo antisindacale del suo governo. L'afflato per la giustizia sociale, cardine della terza via, si perde nella curvatura "moderata" del Pd a trazione renziana.

Alla fine, il segretario rimane schiacciato nella contraddizione tra le domande di rinnovamento manifestate dai votanti alle primarie e dai quadri del partito lungo una matrice di sinistra (i dati dicono che nel 2013 essi sono più a sinistra che nel 2009) e una azione politica che si sposta sempre più in direzione opposta. I provvedimenti sui diritti civili rimangono isolati in un mare di ossequio alla vulgata neoliberalista. L'addio al Pd del suo ex segretario non ha motivazioni ideologiche, perché il Pd era diventato il Pdr (come dice Ilvo Diamanti).

Molto più prosaicamente si nutre di ambizioni tattiche: condizionare il governo imponendo la propria gabella a ogni passo, come un nuovo Ghino di Tacco, sulla scia del suo antico, autentico, mentore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

Deputati e voto

Il grande equivoco

di Stefano Folli

Contestato dal gruppo del Senato e messo sotto pressione come mai era accaduto finora, Di Maio si aggrappa a quel che può. Da New York ha ricordato di essere impegnato nella riduzione dei parlamentari (345 tra Camera e Senato) e ha invitato il Pd a mantenere gli impegni, ossia a sostenere la quarta e ultima lettura del testo costituzionale. Di fatto l'ha avuta vinta perché Montecitorio si esprimerà l'8 ottobre. La vicenda è emblematica del modo approssimativo con cui il duopolio al governo procede su un tema che richiederebbe la massima sensibilità istituzionale. Stipulato allo scopo prioritario di scansare le elezioni, il patto tra Cinquestelle e Pd si trova a fronteggiare un passaggio impegnativo qual è il taglio di circa un terzo dei parlamentari della Repubblica. Riforma mal concepita e che piace quasi a nessuno, salvo ai "grillini" dai quali è stata trasformata nell'ultima bandiera anticasta, intrisa di un disprezzo appena dissimulato verso l'istituto parlamentare.

Sta di fatto che il movimento è riuscito a ottenere tre voti favorevoli su quattro, senza che nessuno si sia posto il problema degli scompensi che l'improvvisa sforbiciata provocherà. Solo di recente ci si è accorti che l'attuale legge elettorale, il "Rosatellum", non è funzionale al nuovo assetto per la semplice ragione che non garantisce un'equilibrata rappresentanza popolare in tutto il territorio nazionale. Di qui la spinta a immaginare un nuovo sistema proporzionale, eliminando la porzione di maggioritario contenuto nella legge vigente. Ed è ancora qui che l'eterna diatriba sulla riforma s'intreccia con il gioco politico in atto. Da un lato Di Maio in affanno che ha bisogno dello scalpo dei 345 deputati e senatori per rilanciarsi. Dall'altro il Pd che glielo concede pur senza essere convinto. In mezzo c'è Renzi che ha messo in piedi il suo partito, Italia Viva, fidando – senza mai ammetterlo – nella deriva ineluttabile verso il proporzionale, lo schema che gli permetterà in futuro la

massima rendita di posizione. Sull'altro versante, nel centrodestra, vediamo Salvini che si batte per un referendum da cui dovrebbe scaturire un maggioritario "all'americana", senza rendersi conto che un simile progetto non solo non è condiviso dal suo riluttante alleato, Berlusconi, ma con ragionevole certezza non otterrebbe mai il via libera della Corte Costituzionale. Salvini bada al sodo, cioè a far fruttare al massimo il suo consenso, tuttavia è vero che soprattutto a sinistra i nostalgici della "vocazione maggioritaria", da Prodi a Veltroni, sono ancora numerosi e li si può capire, visto che si tratta della pietra angolare da cui nacque l'Ulivo e lo stesso Pd. L'attrito degli anti-proporzionalisti è sufficiente a complicare le cose. Anche perché al vertice del Pd si preferisce aspettare prima di agevolare il piano politico di Renzi. Aspettare cosa? Intanto c'è da verificare come andrà il voto in Umbria, prima scommessa del blocco elettorale con i 5S. E poi si guarderà all'Emilia-Romagna, dove peraltro l'intesa è molto più difficile. Solo allora si penserà a sciogliere l'ennesimo nodo della riforma elettorale. Il che significa che tra pochi giorni si realizzerà il taglio dei parlamentari senza nemmeno aver abbozzato una legge elettorale appropriata, applicabile in caso di ritorno imprevisto alle urne. Un pericoloso pasticcio istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TACCUINO

MARCELLO SORGI

Forbici sugli eletti senza un'idea di riforma

Sono da segnare sull'agenda le date dei prossimi 7 e 8 ottobre, quando la Camera voterà per la quarta e ultima volta il taglio del numero dei parlamentari, che ridurrà di 335 seggi l'attuale composizione delle Camere. Per varie ragioni, si tratterà di un appuntamento storico: la riduzione dei parlamentari è già stata approvata altre volte, sia in tempi di centro-destra, sia con Renzi, che voleva addirittura abolire il Senato, ma non s'è mai realizzata, o perché il testo della riforma ne rinviava l'attuazione di un paio di legislature, dando il tempo di cancellarla, o per l'esito funesto del referendum popolare del 2016, in cui imprevedibilmente gli elettori preferirono mantenere il bicameralismo.

In questo caso non sono tanto le resistenze sotterranee dei deputati a creare timori (sebbene il Pd, che stavolta voterà a favore come alleato dei grillini, le tre volte precedenti aveva votato contro la riforma), quanto l'incertezza che accompagna il nuovo patto. Per far meglio accettare il capovolgimento delle loro posizioni infatti i Democrat avevano chiesto ai 5 stelle che nel programma di governo fossero inserite una serie di misure di bilanciamento. La più importante delle quali era una legge proporzionale che facesse venir meno l'effetto maggioritario (meno eletti, più posti per i vincitori) in parte già contenuto nell'attuale sistema misto (due terzi proporzionale, un terzo collegi uninominali) previ-

sto dal Rosatellum. Insomma un proporzionale puro, stile Prima Repubblica, per assicurare a tutti la rappresentanza parlamentare e mettere un catenaccio contro la vittoria, o la stravittoria, di Salvini.

È bastato che di questo si cominciasse a parlare, per avviare un movimento che in breve ha portato alle scissioni di Toti a destra e di Renzi a sinistra, alle turbolenze di Carfagna in Forza Italia e alla fuoruscita di Calenda dal Pd. Con il proporzionale puro infatti, chiunque o quasi può pensare di farsi un partito e di occupare il centro. Peccato che proprio a causa di queste scissioni Zingaretti, che farà approvare ai suoi deputati il ridimensionamento dei seggi, abbia cominciato a ripensare sul passaggio al proporzionale. Così intanto si taglia, e a come poi eleggere deputati e senatori si penserà dopo. —

© BY NINO ALICINI DIRITTI RISERVATI



IL FATTORE-DONNE IN POLITICA SPINGE RENZI VERSO IL FEMMINISMO

LINDA LAURA SABBADINI

Un partito femminista. Vuole esserlo Italia Viva, per bocca di Matteo Renzi. C'è chi parlerà di pinkwashing, di una pura operazione di immagine da parte di Renzi, chi invece sentirà attratto da questo obiettivo. Comunque la si pensi, una cosa deve essere chiara fin da subito: un partito che si dica femminista deve garantire che al suo interno come nel Paese una gran parte del potere che attualmente è nelle mani degli uomini si trasferisca in quelle delle donne.

L'affermazione di Renzi è accattivante e deve farci riflettere perché è il segnale di una consapevolezza del valore aggiunto rappresentato dal protagonismo femminile. Questa consapevolezza non è nuova. Lo abbiamo visto con Zingaretti quando ha scelto una vice Presidente donna per il PD, con Berlusconi quando ha scelto la presidente del Senato donna, le due capogruppo a Camera e Senato e Carfagna coordinatrice del partito. Lo abbiamo visto con la Meloni unica segretaria di partito donna.

Ma dobbiamo chiederci perché questa consapevolezza crescente in politica? Perché la forza delle donne cresce. Attraversa le generazioni, quella dei diritti conquistati e quella dei diritti acquisiti. Si esprime nell'emergere di eccellenze femminili in ogni campo e anche nella partecipazione ampia ai nuovi movimenti, come quello di Greta o contro la violenza di genere. Le donne sono il principale agente di cambiamento di questo Paese.

È ciò in una fase dominata da un modo di fare politica 'muscolare' e prepotente. Dare un cambio radicale è fondamentale per costruire un Paese migliore, e non lo si può fare senza le donne. E' vero, c'è bisogno di partiti con un ap-

proccio femminista. Tre punti in questo senso sono imprescindibili. Primo: obiettivo deve essere il raggiungimento della libertà femminile. Le politiche devono essere volte a potenziare i processi di autonomia delle donne in tutti i campi, anche dentro i partiti concretamente e quotidianamente, con forti battaglie culturali contro stereotipi di genere. Secondo: c'è bisogno di realizzare l'empowerment delle donne. Ciò significa che ci vogliono tante donne nei luoghi decisionali, ma non basta. Non è solo questione di numeri. Devono essere date a loro quote di potere vero. Altrimenti la presenza femminile non servirà a nulla, sarà pinkwashing e non si tradurrà in cambiamento vero. Terzo: ci vuole un "tesoretto" da investire una volta per tutte per abbattere drasticamente il carico di lavoro di cura delle donne e eliminare il principale ostacolo al pieno sviluppo delle potenzialità femminili. Dobbiamo recuperare decenni persi di mancati investimenti in infrastrutture sociali che hanno fortemente penalizzato le donne del nostro Paese a confronto con gli altri. Quel "tesoretto" che avremmo potuto investire per le donne, come chiedeva Emma Bonino, quando è stata elevata l'età pensionabile delle donne e che invece è andato a finire nel calderone. Ciò significa abbandonare la logica delle misure parziali e dotarsi di una strategia complessiva, con misure di ampio respiro. Lo dico a Italia Viva e a tutti i partiti. Abbiamo tutti da guadagnare da un nuovo e centrale ruolo delle donne nel nostro Paese. La vera rivoluzione passa di qui. Ma dobbiamo essere coscienti che le donne non si accontentano più dei piccoli passi o delle misure "simboliche". Vogliono cambiare il mondo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



*L'ho nascosto e
per non rovina*

suo nome po-
i servizi
cui Pd e 5stel-
ogliersi».
ti o di obiettivi
a questa ha
la formula che

me Garibaldi, rispondiamo: ob-
bedisco! Ma se cambiamo posi-
zione ogni dodici ore, rischia-
mo di scordarci quello che ab-
biamo dato il giorno prima!!!»

.. E a volte an-
ppo in ia, tan-
ltre l'ostacolo,
giamento arro-
ca di «arrogan-
, chi gioca la
mo, nella con-
e, comunque,
centrale. È il
Italia che divi-
pporto da in-
Lega, è divisa
e elettorale da
ltato: ai consi-
che dovevano
sizione sul re-
sto dalla Lega,
rivata l'indica-
sione, poi do-
ri mattina, su
ini, quella per
)». «Sestino - è

se r vulsa, dove i
camo di camp o di casacca
sono all'ordine el giorno e im-
provvisi. Magar intervallati, ap-
punto, da dodic ore. L'altra se-
ra quando l'ex residente della
Camera, Boldri i, ha deciso di
aderire al Pd c o un'intervista
a *Repubblica*, l tentato inva-
no di avvertire i anticipo Nico-
la Zingaretti d lla sua scelta.
Non trovandok ha rivolto una
preghiera al tefono ad An-
drea Orlando: Non riesco a
mettermi in cor atto con Nico-
la, puoi metterk al corrente pri-
ma che l'intervi a esca». Orlan-
do, però, ha vis o bene di farlo
solo le fatidich 12 ore dopo,
spiegandone, c n una battuta,
la ragione agli a ici: «Non vole-
vo rovinare la s ata a Nicola!».

CONFRONTO FRANCIA-GERMANIA

IAN LANGSDON/REUTERS



La forza della Francia. Il presidente francese Emmanuel Macron con Angela Merkel, capo del governo tedesco

Crisi, Parigi reagisce e Berlino declina

La Francia "sorpassa" la Germania. O, meglio, si rivela più resiliente rispetto agli shock che stanno costringendo l'economia tedesca a lottare per evitare una recessione tecnica. Il pil francese, pur in rallentamento dopo l'effervescenza del 2017, continua a crescere a una velocità più rapida di quello tedesco, e non lontana dal suo

potenziale. Il pil tedesco, dopo un'analogia fase di surriscaldamento, ha invece subito una brusca frenata a causa del rallentamento della domanda straniera. La sua domanda interna resta però solida: le difficoltà cicliche nascondono ma non negano le sue maggiori potenzialità rispetto alla Francia. **Sorrentino e Miraglia** a pag. 5

Crescita, la Francia sorpassa la Germania e resiste alle crisi

Il confronto. Berlino, frenata dalla domanda estera, rallenta e lotta per evitare la recessione tecnica, Parigi beneficia anche dei recenti tagli fiscali e dell'aumento della spesa (25 miliardi)

Riccardo Sorrentino

La Francia "sorpassa" la Germania. Nel senso, almeno, che corre più velocemente. Se fosse una gara, così potrebbe essere riassunto l'andamento recente dei due Paesi che mostra un'economia francese più resiliente, in questa fase, di quella tedesca.

La Germania è, evidentemente, in difficoltà. Forse riuscirà a evitare una recessione tecnica, questo trimestre - in primavera il Pil si è leggermente contratto, e non è ancora del tutto escluso che la flessione si ripeta questa estate - e il manifatturiero va decisamente male. La Francia, invece, pur lontana dai ritmi rapidissimi del 2017 (un +0,7% trimestrale medio) continua a crescere, senza risentire delle difficoltà del grande vicino. La Commissione Ue prevede così - passando ai ritmi di sviluppo annuali - un +1,3% per la Francia in questo 2019 e solo un +0,5% per la Germania; l'Ocse punta rispettivamente a un +1,4% e un +0,7% e l'Fmi a un +1,3% contro un +0,8%. Le tre istituzioni internazionali indicano però per il 2020 una sostanziale convergenza intorno a un ritmo dell'1,4%.

La Germania resta più solida

Cosa sta accadendo? L'andamento sottostante delle due economie, in realtà, non è cambiato: le misure più semplici del trend sottostante le oscillazioni dell'attività economica

mostrano che la velocità di crociera, quella per così dire più efficiente o potenziale, resta più elevata in Germania (+0,42% medio trimestrale) che in Francia (+0,3%). L'economia francese continua a crescere a un ritmo vicino al potenziale, quasi conservando l'abbrivio dell'effervescenza di due anni fa. Quella tedesca ha invece subito un brusco risveglio dopo il surriscaldamento del 2017: nel primo trimestre di quell'anno, per esempio, il Pil crebbe del 1,2%, che corrisponde a un +4,9% annualizzato, un ritmo di crescita che gli Stati Uniti non registrano dal 2000. La decelerazione, la cui causa va cercata nelle difficoltà del settore auto prima e dell'intero manifatturiero poi, non ha però allontanato la Germania dalla rotta di medio-lungo periodo. Misure un po' meno semplicistiche del trend evidenziano una frenata per entrambe le economie ma, ancora una volta, una Germania più in salute della Francia. Nulla, almeno per il momento, sembra in ogni caso negare la tenuta strutturale delle due economie.

Il peso della domanda estera

La differenza nei ritmi di crescita degli ultimi sei trimestri va quindi considerata di natura ciclica. Il (solito) sospetto è uno solo: la domanda estera. Il confronto tra l'andamento della domanda interna dei due Paesi non mostra la stessa "superiorità" dell'andamento francese rispetto a quel-

lo tedesco. Anzi: persino nell'ultimo trimestre primaverile, quello del segno meno, in Germania è stata più rapida. Il discorso si può ripetere in modo analogo per i soli investimenti, davvero in difficoltà in Germania solo nel secondo trimestre di quest'anno malgrado tutta l'enfasi sull'incertezza causata dalle tensioni commerciali. La Francia è invece andata relativamente meglio nelle esportazioni.

La maggiore esposizione dell'economia tedesca alla domanda estera, che nei momenti di difficoltà si trasforma in una fonte di vulnerabilità, non è certo una novità. La Francia è invece, dalla Grande recessione, un importatore netto, anche se l'Fmi prevede, per fine 2020, una bilancia corrente (che non contempla solo gli scambi commerciali) in equilibrio. Quando il presidente della Bce Mario Draghi insiste nel dire che le difficoltà della Germania (e dell'Italia) sono legate a fattori idiosincratici non dice nulla di molto diverso: l'economia tedesca è colpita da fattori che risparmiano la Francia e gli altri partner.

Politiche economiche diverse

È anche vero che i due Paesi hanno una politica economica molto diversa. I tassi sono molto bassi in entrambe le economie, ma questo è un fattore che aiuta più la Germania che la Francia, dove il numero delle aziende zombie, in grado di sopravvivere solo perché il costo del credito è basso, pe-

sa molto sulle performances dell'economia. Differente è anche la politica fiscale. La Germania ha utilizzato gli anni del surriscaldamento della crescita per portare il bilancio pubblico in attivo e ridurre il debito. Durante le recenti difficoltà, scettica sul reale impatto delle spese pubbliche, ha però mantenuto un avanzo fiscale superiore all'1%. La Francia è stata in passato piuttosto generosa: nel 2009, secondo la metodologia di calcolo dell'Fmi, diversa da quella di Eurostat, il deficit ha raggiunto il 7,2% del Pil (l'Italia era allora al 5,2%) ed è poi risalito lentamente (ma comunque più velocemente di quello italiano). In termini assoluti, però, i consumi pubblici reali sono per esempio cresciuti più rapidamente in Germania

che in Francia: il lungo risanamento dei conti pubblici, solo rallentato - e per ragioni quasi "contabili" - da Macron - ha consentito politiche comunque meno generose che nella virtuosa Germania.

I 25 miliardi di Macron

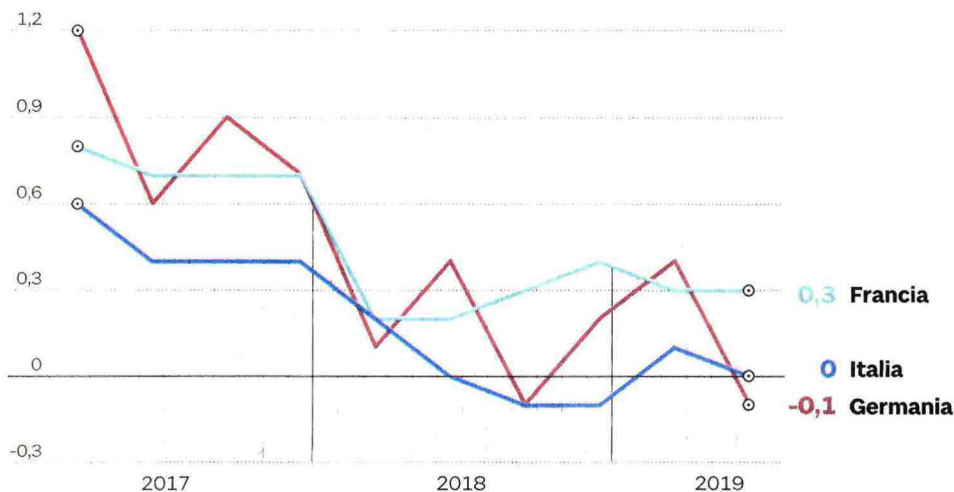
Difficile allora che possano avere un reale effetto i 17 miliardi delle misure sociali volute da Macron per contrastare i Gilets jaunes (che salgono a 25 tenuto conto di tutti gli interventi a favore dell'economia). Hanno sicuramente concesso a molte famiglie e molte imprese un maggior potere d'acquisto, ma si è trattato in buona sostanza - anche se solo a fine anno si potrà fare un vero consuntivo - di una redistribuzione di risorse che sarebbero state comunque spese. È

vero che la porzione francese del modello macroeconomico della Bce prevede in realtà un forte impatto iniziale di un aumento permanente dei consumi pubblici, ma l'esaurirsi dell'effervescenza così creata è piuttosto rapido. Il modello Mascotte della Banque de France, invece, rivela un effetto negativo di un aumento dei salari (Macron ha rivisto quelli minimi) in quanto potrebbe comprimere i profitti e quindi ridurre gli investimenti privati. Solo gli investimenti pubblici hanno un effetto positivo ma molto limitato: per una spesa permanente - e quindi ripetuta ogni anno - maggiore di 10 miliardi, l'effetto di lungo periodo sul Pil reale è di 5 miliardi l'anno (e si riduce a uno dieci anni dopo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La resilienza del Pil francese

Crescita trimestrale, dati in percentuale



Fonte: Eurostat



Campione di export. Airbus A330 Neo e l'A350X durante il salone internazionale dell'industria aeronautica di Le Bourget



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**Boccia.**

«L'economia verde deve essere un acceleratore di quello che c'è in Italia, non penalizzante. Non vorremmo che qualche dogmatico ci mettesse ipotesi di non gradualità»

IL PRESIDENTE CONFINDUSTRIA

Boccia: «Importante la certezza per Industria 4.0»

«Il gruppo della filiera auto ha fatto uno studio, pronti a presentarlo al ministro»

Nicoletta Picchio

«La questione della certezza degli incentivi è importante, lo vediamo con grande favore perché dà serenità alle imprese per pianificare gli investimenti». Vincenzo Boccia commenta l'annuncio del ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli, che in una intervista pubblicata l'altro ieri sul Sole 24 ore ha tratteggiato le linee guida della sua azione di governo, da Industria 4.0 al green deal, tema su cui ha insistito in questi giorni il premier Giuseppe Conte. Per Patuanelli le misure di Industria 4.0 dovranno essere stabili e rimodulate in una visione legata al green new deal. «L'economia verde - ha commentato il presidente di Confindustria - deve essere un acceleratore di quello che c'è in Italia, non penalizzante. Non vorremmo che qualche dogmatico ci mettesse ipotesi di non gradualità. Mi sembra che la linea del ministro, per quanto abbiamo letto, sia più che condivisibile. Ricordiamo che l'industria italiana è prima in Europa in termini di economia circolare, quindi non ci spaventa affatto», anche perché, ha proseguito, «il 76% dei consumatori sceglie il prodotto in merito alla sostenibilità. C'è una questione culturale e di mercato, si può realizzare un grande percorso».

Il ministro dello Sviluppo ha anche annunciato che di fronte alle difficoltà del settore auto convocherà un tavolo. «Non c'è ancora una data. Il gruppo della filiera auto ha realizzato uno studio, siamo pronti a presentarlo al ministro», ha continuato Boccia, che ha commentato anche l'intenzione del governo di combattere l'evasione incentivando l'uso delle carte di credito: «Un beneficio

fiscale che aiuti l'utilizzo della moneta elettronica è positivo per il paese, occorre lavorare in una logica premiante e non di penalizzazione, per costruire un percorso graduale. Tra l'altro siamo uno dei paesi che usa di meno le carte elettroniche, è anche una questione di cultura. Su questo siamo d'accordo».

Boccia ha parlato a Torino, a margine del road show per la presentazione del protocollo sottoscritto da Confindustria E4Impact Foundation, San Patrignano e Itc (International Trade Centre), che prevede l'impegno a collaborare nel continente africano su tre aree di attività: partenariato privato-privato tra aziende italiane e africane per il co-sviluppo, inclusione sociale e finanza sociale. Gli ambiti di interesse del progetto sono le energie rinnovabili, l'agro business, più altri settori che saranno individuati a seconda delle caratteristiche dei paesi interessati.

«È un accordo di cui andiamo particolarmente orgogliosi - ha commentato il presidente di Confindustria - c'è una visione di paese, del ruolo dell'Italia e dell'Europa in rapporto all'Africa. L'obiettivo è costruire partenariati industriali per formare piccoli imprenditori e realizzare aziende grazie all'alleanza con quelle italiane, costruire percorsi di tirocinio e formazione per chi è in Italia, per realizzare un progetto di integrazione».

Per Letizia Moratti, presidente di E4Impact, «l'Africa è un continente con grandi criticità ma anche con grandi opportunità. Basti pensare che nel 2050 secondo le stime la popolazione raddoppierà rispetto ad oggi e sarà la più giovane del mondo». La tappa è stata l'occasione per presentare la storia della Reynaldi, società cosmetica in conto terzi di Torino, che nel 2003 ha avviato un progetto in Burkina Faso e ora cerca di replicarlo in Nigeria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INPS

La riorganizzazione di Tridico: una nuova direzione Povertà

Le direzioni passerebbero da 39 a 42. Oggi il confronto con il Consiglio di indirizzo

ROMA

Una nuova direzione generale per l'Inclusione, la lotta alla povertà e l'invalidità civile, scorporata da quella che gestisce gli ammortizzatori sociali. Un'altra per la Formazione e lo sviluppo sganciata da quella per il Personale, una terza di staff per la Presidenza e il Consiglio di amministrazione. E un'altra direzione ancora per l'anti-frode, l'anticorruzione e la trasparenza.

Si compone di questi e altri tasselli la riforma organizzativa dell'Inps che ha in mente il presidente Pasquale Tridico. Una svolta annunciata a luglio, in occasione della Relazione annuale in Parlamento, e illustrata in tutti i dettagli nelle scorse settimane ai funzionari di vertice. La proposta di riforma, che dovrebbe concretizzarsi entro metà ottobre e che porta da 39 a 42 le direzioni cui va aggiunto il direttore generale, sarà oggetto di un primo confronto, oggi, con il Con-

siglio di indirizzo e vigilanza (Civ). L'organo dove trovano rappresentanza gli esponenti della parti sociali nei giorni scorsi ha adottato una delibera piuttosto dura sulla questione: «Un nuovo modello organizzativo - spiega il presidente del Civ, Guglielmo Loy - non può ridursi semplicemente al sommarsi alle attuali strutture di altre strutture ma partire da una analisi sulle efficienze, disfunzioni e criticità per costruire un modello armonioso e coerente con una visione strategica».

Servirebbe, secondo il Civ, un'istruttoria più ampia prima di procedere. Anche perché la nuova riforma dell'Istituto arriva a poco più di due anni da quella fatta dall'ex presidente Tito Boeri e mentre l'Inps si trova impegnato nella gestione di una serie di servizi aggiuntivi in carenza di personale. Il presidente Tridico agisce nei fatti con i poteri del commissario, in attesa della nomina del Cda. L'accordo si era trovato nell'ultima riunione di governo gialloverde, quella del 6 agosto. Allora Luigi Di Maio aveva comunicato i tre nomi che avrebbero completato il board presieduto da Tridico e con vice Adriano Morrone. E cioè: Rosario De Luca, Gabriele Aulici-

no, e l'esperta di welfare dem, Maria Luisa Gnechi. Poila Lega ha aperto la crisi e tutto è finito in stand-by. Secondo fonti vicine al dossier i nomi verrebbero solo in parte confermati, con compensazioni tra nuova maggioranza e opposizioni da calibrare anche con l'altro Cda da costruire, quello dell'Inail, dove all'atto di nomina del nuovo presidente, Franco Bettoni, non ne sono succeduti altri.

Insomma, una situazione di governance ancora molto fluida e che, agli occhi del Civ di Inps, sconsiglia accelerazioni. Le criticità sarebbero altre, secondo Guglielmo Loy: «Piena equiparazione tra lavoratori pubblici e privati con un conto assicurativo omogeneo, pari esigibilità temporale tra tutte le tipologie di pensione, una comunicazione trasparente tra utente ed istituto, per non dire del patologico tema del contenzioso (amministrativo e giudiziario), e il mancato aiuto alle imprese per facilitare l'accesso alle agevolazioni contributive e alle richieste del Duro». Il confronto interno è dunque aperto, in attesa che il governo chiuda la partita dei consigli di amministrazione.

—D.Col.

RIPRODUZIONE RISEF



IL DOCUMENTO INVIATO ALLE REGIONI**Superticket e 3,5 miliardi alla Sanità**

La conferma dei 3,5 miliardi di euro complessivi di aumento del Fondo sanitario nazionale per gli anni 2020 (+2 miliardi) e 2021 (+1,5 miliardi). L'addio al superticket e la revisione di tutto il sistema di compartecipazione dei cittadini con una graduazione degli importi in base a costo delle prestazioni e Isee. Questi i punti principali trattati nelle quindici «schede» in cui si articola il documento sul nuovo Patto per la salute 2019-2021 appena inviato dal ministero alle Regioni. Con il cambio di

Esecutivo le trattative sul Patto - il documento che fissa le regole per il Ssn - si erano fermate. Ma ora il ministero guidato da Roberto Speranza prova ad accelerare. Nella bozza si affronta anche l'emergenza carenza medici parlando di «ulteriori flessibilità» per il nuovo tetto alle assunzioni Ssn fissato a primavera scorsa dal decreto legge Calabria. E c'è l'addio ai piani di rientro, con commissariamenti limitati «a situazioni di particolare gravità».

RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO LA LEGGE DI BILANCIO

MANOVRA PIÙ FORTE SE ATTENTA A FAMIGLIE E IMPRESE

di **Mario Baldassarri**

Se il nuovo governo giallo-rosso vuole guadagnarsi sul campo il diritto a durare, deve affrontare subito il dovere di una legge finanziaria forte, credibile e senza maggior deficit.

Si potrebbe allora partire da due "scambi" politici e sociali con famiglie e imprese.

1 Per le famiglie

Secondo le ultime dichiarazioni, con l'attuale Irpef a cinque aliquote/scaglioni, sono stati pagati 158 miliardi da parte di 31 milioni di italiani. Quelli con meno di 7.500 euro di reddito non hanno pagato nulla, quelli tra 7.500 e 15mila euro hanno pagato 6,5 miliardi di euro (4% del totale). I redditi compresi tra 15mila e 35mila hanno pagato 63 miliardi (40% del totale). Quelli tra 35mila e 55mila euro di reddito hanno pagato 31 miliardi (20% del totale). I redditi tra 55mila e 100mila euro hanno pagato 23 miliardi (15% del totale). Infine, i redditi superiori a 100mila euro hanno pagato 33 miliardi di euro (21% del totale).

Pertanto, i redditi medio-bassi sotto i 55mila euro hanno pagato i due terzi del totale e quelli medio-alti sopra i 55mila euro soltanto un terzo, a dimostrazione che la nostra attuale Irpef non è "progressiva", come imporrebbe la Costituzione.

Una *flat tax* al 15%, come proposto dalla Lega, costerebbe 87 miliardi di euro, ma il 40% degli sgravi andrebbe ai redditi superiori ai 55mila euro l'anno.

Una *flat tax* al 23%, come proposto da Forza Italia, costerebbe meno, cioè 47 miliardi, ma sarebbe ancora più iniqua. Gli sgravi andrebbero per il 55% ai redditi superiori a 55mila euro.

Una riforma Irpef a tre aliquote (20% fino a 35mila euro, 30% tra i 35 e i 100mila euro e 43% sopra i 100mila euro) costerebbe "soltanto" 30 miliardi con l'80% degli sgravi che andrebbe ai redditi medio-bassi. Soltanto il 20% andrebbe ai redditi superiori ai 55mila euro l'anno, con zero sgravi ai redditi sopra ai 100mila euro.

Resta sempre il problema di dove trovare la necessaria copertura finanziaria.

Ebbene, la Commissione Marè presso il ministero dell'Economia ha certificato che le *tax expenditure* (cioè l'enorme pletora di deduzioni e agevolazioni fiscali) ammontano a circa 80 miliardi di euro. Le voci più rile-

vanti (carichi familiari, mutui prima casa etc) non possono e non debbono essere toccate. Ma sui restanti 60 miliardi, un taglio di 30 miliardi di queste agevolazioni fiscali a pioggia può certamente essere fatto. È evidente che si tratterebbe comunque di un aumento di tasse, visto che si riducono le agevolazioni fiscali. Ma se questo andasse a finanziare una seria e strutturale riforma Irpef a tre aliquote si avrebbe una redistribuzione fiscale enormemente più equa rispetto alla attuale Irpef e si darebbe un serio impulso ai consumi e alla crescita, senza un euro in più di deficit e di debito.

Qui si tratta di scegliere tra i contribuenti meno abbienti ai quali dare la nuova Irpef e i contribuenti più "privilegiati" ai quali togliere le riduzioni e le agevolazioni fiscali a pioggia.

2 Per le imprese

Le imprese pagano tuttora circa 20 miliardi di Irap e subiscono un pesante cuneo fiscale-contributivo per il quale il netto in busta paga al lavoratore "costa" all'impresa circa il doppio.

Da oltre venti anni spendiamo circa 60 miliardi di euro all'anno di contributi a fondo perduto in conto corrente e in conto capitale. 12 miliardi vanno a Ferrovie, Anas e trasporti pubblici locali. E questi vanno mantenuti. Gli altri 48 miliardi sono dispersi a pioggia e, in diversi casi, alimentano sprechi, malversazioni e criminalità. Di questi, 30 miliardi potrebbero essere tagliati. Di conseguenza si può azzerare l'Irap e ridurre il cuneo per 10 miliardi senza un euro in più di deficit e di debito.

Qui, invece di distribuire a pioggia sussidi a fondo perduto che vanno soltanto ad alcune specifiche imprese (in qualche caso imprese criminali), si può azzerare l'Irap e ridurre il cuneo a "tutte" le imprese che nella stragrande maggioranza operano sul mercato e rispettano le regole.

Con questi due "scambi" la crescita andrebbe al 2%, il deficit sarebbe attorno al 2% e il debito pubblico scenderebbe rispetto al Pil.

Con la maggiore crescita l'aumento dell'Iva sarebbe scongiurato in modo strutturale e non avremmo bisogno della flessibilità europea visto che rispetteremmo i parametri sul deficit e faremmo scendere il debito, con ulteriori effetti virtuosi sullo spread e sugli interessi.

Presidente del centro studi Economia reale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società del futuro

All'EY Digital Summit di Capri (4-6 ottobre) l'impatto delle competenze sul mondo contemporaneo
Il confronto sulla mobilità salariale vede l'Italia in ritardo (con gli Usa) - Gli esempi virtuosi del Nord Europa

Lo scenario. Metà delle imprese italiane in cerca di professionalità ibride. Il piano EY: scuole, enti di formazione università e centri per l'impiego in rete

L'ascensore sociale? Riparte con istruzione e investimenti

Chiara Bussi

Cinque generazioni, più di un secolo. Tanto impiega in media in Italia chi proviene da una famiglia che si colloca nella parte bassa della scala dei redditi a raggiungere il salario medio.

Il nostro Paese, come mostrano i dati dell'Ocse, è in buona compagnia con gli Usa, mentre in Francia e Germania è anche peggio. Sempre troppo, però, rispetto alle tre generazioni di Svezia, Norvegia e Finlandia o alle due che occorrono per fare il salto in Danimarca. All'ascensore sociale fermo da noi si aggiunge la bassa mobilità scolastica, dove è più difficile rispetto ad altri Paesi superare il titolo di studio dei genitori.

Tutto questo mentre il mercato richiede sempre più competenze ibride, come dimostra una recente ricognizione di Unioncamere: oltre la metà delle imprese (52%) è a caccia di profili in grado di utilizzare tecnologie di internet per produrre strumenti di comunicazione visiva e multimediale, mentre il 53% cerca lavoratori capaci di usare linguaggi e metodi informatici per or-

ganizzare e valutare informazioni qualitative e quantitative. Nei servizi questa esigenza sale al 61 per cento.

Secondo EY è dunque arrivato il momento di agire. Come? Ripensando il sistema di istruzione e formazione per trasformarlo in uno strumento di mobilità sociale. Con un impatto positivo sulla creazione di competenze, tecniche e umane, per soddisfare la nuova domanda delle imprese e sulla crescita dell'economia. Di questo si discuterà all'EY Digital Summit di Capri 2019 dal 4 al 6 ottobre dal titolo «Less artificial, more intelligent, always human».

«Nel contesto della trasformazione digitale - sottolinea Donato Iacovone, ad di EY in Italia e managing partner dell'Area Mediterranea - il tema dell'evoluzione del lavoro e del ruolo delle persone è centrale ed è una priorità per le aziende e il sistema Paese. Abbiamo scelto questo titolo proprio a sottolineare che le tecnologie e i dati sono importanti, ma l'uomo resta l'elemento cardine». Il lavoro si sta trasformando, prosegue Iacovone, «e in futuro avrà contenuto, forma e contesto diversi, ma l'unico punto fermo, oggi e domani, è destinato a rimanere l'uomo. L'automazione è in grado di replicare alcune sue mansioni, ma nessun automa può

sostituirsi all'uomo che è il solo in grado di dare un senso e generare valore».

La ricetta per rimettere in moto l'ascensore sociale passa secondo EY attraverso tre principali ingredienti: investimenti in un'istruzione più inclusiva, qualità della formazione e accesso alle infrastrutture. In primo luogo occorre studiare di più, tutti. La Banca d'Italia ha stimato che se il nostro Paese raggiungesse la composizione per grado di istruzione della popolazione attiva in Germania entro il 2040 si otterrebbe nel lungo periodo un aumento del Pil pro capite del 3,1% rispetto ai livelli attuali. «Occorre un sistema di istruzione più accessibile - dice Iacovone - basato sul merito e modulato sulle esigenze di mercato». Gli esperti di EY propongono di strutturare un sistema nazionale di orientamento per gli studenti delle scuole superiori basato sulla messa in rete di scuole, università, istituti di formazione terziaria, servizi per l'impiego. Da non trascurare è anche il coaching individuale tra studenti e neolaureati che può consentire a ragazzi provenienti da contesti svantaggiati di prendere consapevolezza delle proprie possibilità.

Il digitale rappresenta inoltre «una straordinaria opportunità di disegnare

nuovi metodi e processi educativi», a partire da una maggiore responsabilizzazione dei docenti, con piani di studio e materiali didattici adeguati. È inoltre «fondamentale» sperimentare nuovi approcci con forme di pedagogia attiva dove lo strumento digitale è un mezzo

per modellare le competenze professionali ibride sempre più richieste. Così come è «essenziale» migliorare la qualità delle Università per arginare la fuga dei talenti. Servono quindi meno atenei ma più qualificati, capaci di attrarre la crescente domanda mondiale.

L'ultimo ingrediente è l'accesso alle infrastrutture, ancora problematico in diverse zone del Paese, in particolare nel Mezzogiorno. «Investire in infrastrutture immateriali - conclude Iacovone - è cruciale, portando a sistema alcune importanti esperienze locali sull'innovazione didattica con il 5G nelle scuole di ogni grado».

I PILASTRI DEL SUMMIT

GEOPOLITICA

Tra tensioni e opportunità

Il cambiamento climatico richiede strategie orientate alla sostenibilità. Le tensioni internazionali non si placano aggiungendo momenti di instabilità alle prospettive dell'economia mondiale. Al tempo stesso, tuttavia, le differenze culturali sono fonti di ricchezza e alimentano lo scambio economico, mentre ogni territorio impara a competere con gli altri, spesso puntando sui motivi della sua unicità. Se ne parlerà venerdì 4 ottobre nel pomeriggio a Capri nell'ambito dell'EY Capri Digital Summit. Keynote speaker sarà Parag Khanna, fondatore e managing partner di FutureMap.



TECNOLOGIA

Approccio multidisciplinare

La tecnologia è il grande fattore abilitante dello sviluppo dell'economia della produzione e della conoscenza. E mentre il suo contributo continua a crescere, la sua complessità aumenta e la sua qualità diventa più sofisticata fino a generare nuove opportunità economiche. Questa condizione alimenta le interdipendenze - tra le diverse regioni del mondo, le varie filiere produttive e le distinte specializzazioni imponendo un approccio multidisciplinare. Se ne parlerà nella mattinata di sabato 5 ottobre. Keynote speaker sarà Jaron Lanier, scienziato, autore, musicista e artista.



PERSONE

Competenze strategiche

Mentre le tecnologie si trasformano e si adattano al cambiamento le competenze strategiche delle persone diventano ogni giorno più importanti. Il gioco di squadra tra specialisti sempre più sofisticati, il senso critico e la visione orientata al futuro, la capacità di esprimersi, la disponibilità all'apprendimento continuo e l'attenzione per l'evoluzione della conoscenza basata sui fatti e sul feedback empirico, diventano caratteristiche essenziali per lo sviluppo delle aziende e delle persone. Se ne parlerà nella mattinata di domenica 6 ottobre. Keynote speaker sarà Ian Goldin, professore di globalizzazione e sviluppo a Oxford (si veda l'articolo in basso).

INNOVAZIONE

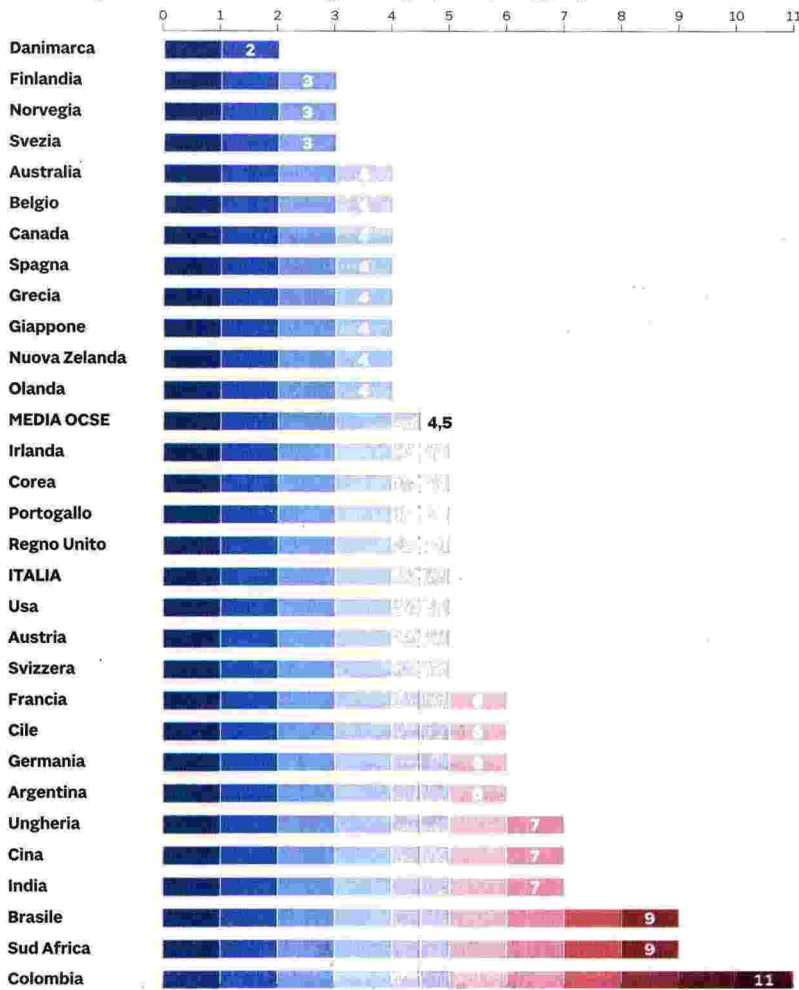
Focus sulla sostenibilità

L'ecosistema dell'innovazione evolve. Se fino a un decennio fa rispondeva spesso alle sollecitazioni del marketing e della finanza per conquistare quote di mercato, oggi si sviluppa intorno a motivazioni nuove, alla ricerca di elementi di unicità nella proposta di valore per i clienti. Questo conduce a porre il tema della sostenibilità: nel lavoro, nell'abitare, nel muoversi, nel nutrirsi, cercando una redistribuzione dei benefici generati dal digitale. Il tema verrà affrontato sabato 5 ottobre nel pomeriggio. Keynote speaker sarà Muhammad Yunus, fondatore di Grameen Bank e premio Nobel per la pace nel 2006.

La mappa dell'ascensore sociale e delle competenze

LA MOBILITÀ SALARIALE TRA LE GENERAZIONI

Numero di generazioni che occorrono ai figli di famiglie povere per raggiungere il salario medio



3,1%

L'EFFETTO SUL PIL
Secondo la Banca d'Italia se entro il 2040 il nostro Paese raggiungesse il grado di istruzione della popolazione attiva in Germania, l'aumento del Pil nel lungo periodo sarebbe del 3,1%



Il cardine
Donato Iacovone, ad di EY Italia: «L'automazione è in grado di replicare alcune mansioni ma non può sostituirsi all'uomo che resta il punto fermo di oggi e di domani»

LA RICHIESTA DI COMPETENZE DIGITALI NEI MACROSETTORI PRODUTTIVI ITALIANI

% sul totale degli ingressi per ciascun macrosettore



Fonte: Elaborazione EY su dati Unioncamere

LA RICHIESTA DI COMPETENZE CON ELEVATO GRADO DI IMPORTANZA DELLE IMPRESE ESPORTATRICI E INNOVATRICI

% sul totale degli ingressi per ciascuna categoria di imprese



Fonte: Elaborazione EY su dati Unioncamere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Manovra, accordo ancora lontano Ipotesi aumento selettivo dell'Iva

Palazzo Chigi, però, nega. E' braccio di ferro Pd-M5S: rinviato a lunedì il varo del Def

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Con ventitré miliardi di aumenti Iva da evitare e il terzo debito pubblico del mondo far tornare i conti non è semplice. Se poi i margini per aumentare le spese della Finanziaria sono limitati, trovare l'accordo fra partiti è ancora più difficile. Alla fine di un lungo vertice a Palazzo Chigi con il premier Conte e il ministro Gualtieri, il governo ha deciso di rinviare da venerdì a lunedì il via libera alla nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. Come al solito il diavolo si nasconde nel dettaglio. Bruxelles è disponibile a concedere all'Italia tutta la flessibilità possibile dentro alle regole, ma si aspetta che la manovra si ispiri alle solite raccomandazioni: riforme, riforme, e ancora riforme. Un fisco più equo, una giustizia più veloce, una burocrazia più snella. La faccenda è complicata da

un paio di dettagli non secondari. Il primo: nei giorni scorsi Eurostat ha riclassificato alcune poste del bilancio italiano che hanno fatto schizzare il debito pubblico dal 132,2 per cento al 134,8. Il secondo: il governo ha promesso con la precedente manovra diciotto miliardi di privatizzazioni di cui non c'è l'ombra.

Secondo le voci che girano a Palazzo, il quasi ex commissario agli Affari monetari Pierre Moscovici ha dato la sua disponibilità perché il deficit si attesti attorno al 2,2 per cento. Il Movimento Cinque Stelle vorrebbe ottenere di più, ma più in là è quasi impossibile arrivare. Bruxelles chiede in cambio garanzie sulla tenuta dei conti pubblici. Ma come farlo se si è ricevuto in eredità dal governo gialloverde un bilancio appesantito da quasi cinquanta miliardi di nuove spese? Gualtieri ha detto che le due misure simbolo della vecchia manovra - quota cento e reddito di cittadi-

nanza - non verranno smantellate. E poiché tagliare le spese in quasi recessione sarebbe depressivo, non resta che chiedere flessibilità e trovare nuove risorse. E' bastato che un ministro (quello dell'Istruzione Fioramonti) accennasse all'introduzione di una tassa sulle merendine per scatenare un putiferio. Ieri sera Palazzo Chigi si è affrettato a smentire l'ipotesi di «aumenti selettivi dell'Iva». La verità è che senza aumenti di imposta - benché limitati - scrivere la manovra sarà molto, molto complicato. Fonti di maggioranza la spiegano così: «Stiamo valutando tutte le ipotesi, che significa anche ridurre le aliquote Iva di alcuni prodotti ed alzare di altri. Ci rendiamo conto che la questione è delicata, ma è una riflessione che va fatta». L'ipotesi tecnica è quella di lasciare invariata l'aliquota al 22 per cento, rivedendo alcune fra quelle agevolate. Gli aumenti sarebbero in parte compensati

dall'aumento degli sgravi fiscali per le famiglie meno abbienti e dagli sconti per chi userà carte e bancomat al posto del contante. Il governo sta cercando di portare il messaggio nella direzione giusta, ricordando che in Italia si evadono ogni anno più di cento miliardi l'anno. Ma è evidente che se si introducono incentivi per chi evita l'uso del contante (si parla di esenzioni Irpef fino al dieci per cento) l'obiettivo è far emergere l'enorme quantità di transazioni che avvengono tuttora al riparo dal fisco.

La nota di aggiornamento al Def che il governo deve presentare entro fine mese non è ancora la manovra per il 2020, ma dovrà abbozzarne lo scheletro. E' anche per questa ragione che si è deciso di prendere qualche ora in più: Partito democratico e Cinque Stelle non hanno trovato una sintesi. —

Twitter @alexbarbera

© BY NONND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

**Eurostat ha
riclassificato il debito
pubblico italiano
al 134,8%**



Da sinistra il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri

ANSA



102219

Manovra, rispunta la rottamazione tasse su fumo e giochi

►Vertice a Palazzo Chigi: deficit poco sopra il 2%. Slitta a lunedì il Cdm sul via libera ai conti

ROMA Spunta nuovamente la rottamazione sul fisco nella discussione per la manovra. Nel decreto allo studio del governo potrebbero trovare posto anche altre misure, come più tasse su giochi e fumo. Intanto è battaglia sulla manovra nel vertice a Palazzo Chigi: deficit poco sopra il 2%. Ma slitta a lunedì il Consiglio dei ministri sul via libera ai conti pubblici.

Bassi, Cifoni, Conti e Di Branco alle pag. 4 e 5

Le misure del governo

Vertice sulla manovra: sul deficit è battaglia e slitta il Cdm dei conti

►Tre ore di summit con Conte, il Movimento ►Il premier: subito le norme anti evasione spinge sull'indebitamento. E Gualtieri frena ma l'approvazione del Def soltanto lunedì

LA GIORNATA

ROMA Tre ore a Palazzo Chigi per mettere a punto il Def, il documento di economia e finanza. Il governo si prepara a stendere la Nota di aggiornamento che fa da cornice alla legge di Bilancio. Il vertice, al quale hanno preso parte il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, il capo delegazione Pd Dario Franceschini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Riccardo Fraccaro e i vice-ministri al Mef Laura Castelli e Antonio Misiani, è servito per esaminare i fondamentali dell'economia italiana, anche

alla luce delle recenti stime di Istat e Bankitalia. In teoria, l'esecutivo dovrebbe licenziare il documento entro domani (la discussione in Parlamento inizierà invece il 10 ottobre prossimo), ma fonti alle prese con il dossier hanno ricordato che la data del 27 settembre non è perentoria. «Qualche giorno in più consente di progettare al meglio il quadro finanziario per la manovra» è stato fatto filtrare. Di qui la scelta di portare il Def in consiglio dei ministri lunedì 30 settembre. In realtà, l'allungamento dei tempi serve soprattutto per riuscire a trovare una mediazione su uno dei nodi cruciali della Nota

IL DISAVANZO POTREBBE ESSERE INDICATO PER IL PROSSIMO ANNO TRA IL 2,1% E IL 2,2% IL NODO DEL DEBITO

di aggiornamento: la stima sul deficit. Il ministero del Tesoro vorrebbe fissare un obiettivo di disavanzo di bilancio programmatico del 2% e, su questo versante, Via XX Settembre, farebbe sponda con il Pd. Per i 5 Stelle, che lo scorso anno ingaggiarono insieme alla Lega una battaglia campale con l'Europa dovendo alla fine accettare unudente 2,04%, l'Italia dovrebbe puntare al 2,4% del Pil, cer-

cando di ottenere dall'Ue il margine di flessibilità più ampio possibile. È probabile che alla fine il punto di caduta venga fissato tra il 2,1-2,2%, ma non ci sono certezze in questo momento. Vero è che il governo punta ad incassare una robusta flessibilità, tra il 11 e 12 miliardi di euro, in modo da coprire oltre un terzo della legge di Bilancio, che viaggia intorno ai 30 miliardi. Ma per riuscirci, Bruxelles si aspetta che l'Italia assicuri anche una decisa inversione di rotta del debito pubblico in un orizzonte triennale.

IL DOSSIER

Il che chiama in causa il dossier privatizzazioni: se, come sembra, dopo il flop del 2019 (18 miliardi di dismissioni mai realizzate) la manovra dovesse prudentemente indicare non più di tre miliardi, il debito 2020 sarebbe inevitabilmente da registrare in crescita. A questo proposito, occorre ricordare che Bankitalia, alcuni giorni fa, ha fissato lo stock 2018 al 134,8% del Pil dal 132,2 stimato in precedenza. E, dunque, va da sé che le stime indicate dal

precedente governo ad aprile di un calo dal 132,6% del 2019 al 131,3% nel 2020 saranno disattese. Sul versante della crescita, il panorama non è dei migliori e le proiezioni per il prossimo anno non dovrebbe superare lo 0,5%, con un ribasso rispetto ad aprile (Pil programmatico allo 0,7%) e in linea con gli istituti internazionali. Il 2019 dovrebbe invece chiudere con una crescita al lumicino (+0,1%) se non piatta. Al ministero dell'Economia, tuttavia, si ragiona su uno scenario in cui le due misure chiave del nuovo esecutivo (taglio del cuneo fiscale per 5 miliardi e stop ai rincari Iva da 23 miliardi) potrebbe imprimere una spinta di tre decimali alla crescita facendo così salire la stima programmatica sul 2020 dallo 0,5% fino ad avvicinarsi a 0,8%. Il tavolo di ieri pomeriggio è servito anche per mettere a fuoco il capitolo delle coperture. In ballo una nuova tornata di Spending review, risparmi da 3 miliardi grazie al calo dello spread e un taglio di circa due miliardi degli sconti fiscali. Ed è proprio dal capito-

lo fisco che la maggioranza giallo-rossa si aspetta risultati importanti. Tra i temi toccati nella riunione tecnica, il pacchetto anti evasione con tutti i modelli allo studio del governo e le formule di incentivo per spingere sulla moneta digitale. Le proposte sono diverse, hanno fatto sapere da Palazzo Chigi, ed è ancora prematuro fare delle cifre, ma l'obiettivo è quello di recuperare diversi miliardi. Nel menù delle misure, secondo quanto trapela, figurano tra l'altro il finanziamento delle spese indifferibili, l'azzeramento delle rette per gli asili nido, e i tre miliardi chiesti per l'istruzione. Mentre il Pd torna a spingere sull'assegno unico per i figli.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PD INTANTO INSISTE PER INSERIRE LE MISURE PER LE FAMIGLIE ALL'INTERNO DELLA LEGGE DI BILANCIO

Previsioni divergenti

Cifre in % del Pil

Quanto sarà il deficit

○ Programma del Governo

○ Previsioni Fmi

○ Previsioni Ue





Giuseppe Conte



Ora parte la caccia alle coperture ma si teme l'aumento dello spread

**DOMANI POSSIBILE
UN INCONTRO
CON DI MAIO
SI CERCA DI SPUNTARE
PIÙ FLESSIBILITÀ
A BRUXELLES**

IL RETROSCENA

ROMA L'obiettivo è di spremere il massimo dall'evasione fiscale, ridurre in maniera sostanziosa il cuneo fiscale, e portare il deficit intorno al 2,2. Il tutto con il pieno consenso dell'Europa e - soprattutto - degli investitori che potrebbero "vendicarsi" con lo spread.

La maggioranza di governo è cambiata, ma alla riunione di ieri pomeriggio a palazzo Chigi c'erano alcuni dei protagonisti del braccio di ferro dello scorso anno. Salvo Luigi Di Maio, ancora impegnato a New York.

I TERMINI

Anche per questo è stato deciso di aggiornare, probabilmente a venerdì, la riunione di ieri e di spostare a lunedì il consiglio dei ministri che dovrà licenziare la nota di aggiornamento al Def. Ma stavolta la finestra che dà sul balcone di palazzo Chigi resterà sprangata anche nella prossima riunione. Anche perché il premier Conte, come il ministro Fraccaro e la vice Castelli, hanno un chiaro ricordo di quel deficit che si voleva spingere al 2,4, ridotto poi al 2% e costato non poco in termini di maggiori interessi.

Il rinvio deciso ieri sera era nell'aria dopo la convocazione, decisa martedì, del consiglio dei mi-

nistri che oggi si occuperà solo della ripartizione delle deleghe tra ministri, vice e sottosegretari. Il termine del 27 settembre per la presentazione del Def «non è perentorio», si affrettano a precisare a palazzo Chigi, ma sin dà subito segnala quanto sia complicata la stesura della manovra di fine anno. Per ora basta definire i saldi che verranno inseriti nella Nota, ma a seconda del numerino finale ci sarà spazio per avviare le misure annunciate. A cominciare dal taglio del cuneo fiscale sul quale Di Maio è tornato ieri ad insistere e che piace tanto anche al Pd che ieri a palazzo Chigi era rappresentato da Dario Franceschini, oltre che dal responsabile del Mef Roberto Gualtieri.

Le slide che ieri hanno animato le tre ore di riunione a palazzo Chigi, hanno convinto sino ad un certo punto il presidente del Consiglio. Reduce dalla trasferta americana, Conte ha voluto fare il punto su un quadro di finanza pubblica che deve fare i conti con i 23 miliardi da trovare per evitare l'aumento dell'iva e i 18 miliardi di privatizzazioni scritti in bilancio e mai realizzati, neppure in minima parte. Una strada in salita che oltretutto deve fare i conti con i costi di Reddito e quota100. Due misure, sempre in deficit, che risultano però costare meno di quanto previsto. Se a tutto ciò si aggiunge il taglio del cuneo fiscale di 4-5 miliardi, le misure per l'ambiente che il ministro Costa intende avviare e gli aiuti alle famiglie che vuole il Pd, far quadrare i conti risulta molto difficile.

Al ministero dell'Economia si resta su un deficit non sopra il 2%. Ieri il ministro Gualtieri lo ha ripetuto riprendendo quando affermato in aula dal vice Antonio Misiani,

presente alla riunione insieme al direttore generale delle Finanze Fabrizia Lapecorella. Conte e il M5S sono però convinti di poter rosicchiare uno o due punti in più di decimali, portando il deficit al 2,1-2,2 o convincere Bruxelles che dalla lotta all'evasione possono essere recuperate somme molto consistenti. In assenza di risorse aggiuntive, ieri pomeriggio si è anche valutata l'ipotesi di un aumento selettivo dell'iva - magari sui ristoranti - salvo poi permettere al cliente un recupero qualora decida di pagare con carta di credito. Ipotesi poi smentita da via XX Settembre.

Resta il fatto che dalla riunione di ieri pomeriggio più di un partecipante è uscito allargando le braccia e con la convinzione che molte misure annunciate potranno essere solo avviate, spostando in avanti l'entrata in vigore in modo da incidere meno sul bilancio del prossimo anno. Tra un Pd attento a restare nei parametri e un M5S che spinge per rosicchiare qualche decimale a Bruxelles, Conte ha deciso di prendersi un po' di tempo in attesa di nuove elaborazioni e di contatti con la Commissione. Il tempo però stringe e i partiti della maggioranza mordono il freno. Conte ha però avvocato a palazzo Chigi la definizione del Def e si prepara a una direttiva, anticipata ieri dal Sole24ore, per obbligare i ministri a passare i provvedimenti per gli uffici legislativi di palazzo Chigi in modo da evitare le improvvisate riunioni di preconsiglio che hanno caratterizzato il precedente esecutivo. Una direttiva tesa a mettere un po' d'ordine, ma che sottolinea il ruolo di guida e di coordinamento dell'azione politica che Conte ribadirà nel consiglio dei ministri di oggi.

Marco Conti

Ance: cambiare le norme che penalizzano le aziende

IL CONVEGNO

ROMA Semplici verifiche, in campo amministrativo, o indagini, in ambito penale, che si trasformano, immediatamente, in sentenze di morte per le imprese che si ritrovano a lavorare con la pubblica amministrazione. Aziende che vedono subito revocato l'appalto con danni economici, spesso fatali, per le sorti delle stesse società. Salvo poi incassare, successivamente, assoluzioni o proscioglimenti. Vittorie di Pirro di fronte alla perdita

ormai consumata: la sottrazione o sospensione dell'appalto per cui si erano già investiti capitali. Di questo si è discusso ieri al Convegno «Presunzione di (non) colpevolezza», promosso dall'Ance, nella sede dell'Associazione nazionale costruttori edili a Roma.

Hanno esaminato il problema diversi relatori, tra cui Carlo Nordio, già procuratore aggiunto a Venezia e Gian Domenico Caiazza, presidente dell'Unione delle Camere Penali Italiane. Tutti d'accordo sul fatto che in Italia regna una legislazione

orientata alla presunzione di colpevolezza. Che ribalta, perciò, gli stessi principi costituzionali fondati sulla presunzione di innocenza. Un'impostazione prevenuta, da parte del legislatore, che si traduce in un ginepraio normativo che comporta una corsa ad ostacoli per le aziende. «È stata eliminata la presunzione di non colpevolezza - ha sottolineato il vicepresidente Ance, Edoardo Bianchi, al termine dell'incontro - Questo sta danneggiando tutto il sistema produttivo e amministrativo italiano contribuendo a quella stagnazione economica e culturale dalla quale faticiamo ad uscire».

Gius. Sca.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

